

Il Sussidiario

Ottobre 2022

Indice

1. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Manzoni, i nostri adolescenti e la domanda che viene dagli occhi (03.10.2022)
2. Bellesia AM.: SCUOLA E LAVORO/ Sicurezza e aziende: l'alternanza si può migliorare, non abolire (04.10.2022)
3. Prando Riccardo: SCUOLA/ Molly Russel, hai raggiunto le stelle perché tradita da adulti e social (05.10.2022)
4. Fabi Gianfranco: RdC & SUSSIDI DI STATO/ La "terza via" tra liberalismo e socialismo (06.10.2022)
5. Fornaroli MR.: SCUOLA/ Dai prof ai curricula, diagnosi e cura di un sistema bloccato (07.10.2022)
6. Ferlini-Montaletti: GIOVANI E LAVORO/ I numeri che smontano i falsi miti sui fannulloni (10.10.2022)
7. Vicini Roberto: SCUOLA/ Se la guerra ci costringe a cambiarla per imparare a giudicare (11.10.2022)
8. Lonati Pietro: SCUOLA/ Imparare facendo: lavorare (in azienda) è questione di "carattere" (12.10.2022)
9. Ribolzi Luisa: EDITORIALE: Il ministro che servirebbe alla scuola (13.10.2022)
10. Ricucci Marco: SCUOLA/ Periferie (e prof più bravi) per rompere il patto tra burocrazia e sindacati (13.10.2022)
11. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Dall'Iran al clima, la "sindrome etica" non educa nessuno (14.10.2022)
12. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Valutazione, prof, autorità, stipendi: la Francia (a volte) è molto vicina (17.10.2022)
13. Rizzo Vincenzo: SCUOLA/ "Noi docenti, scialuppe di una generazione spaesata e fragile" (18.10.2022)
14. Degan Luigi: INTERNET & MINORI/ La strategia Ue per proteggerli online (18.10.2022)
15. Ugolini E.: SCUOLA/ Educazione ambientale, non "istruzioni per l'uso" ma un modo (nuovo) di conoscere (19.10.2022)
16. Galeotto Tommaso: SCUOLA/ Dall'istruzione al lavoro, il nuovo patto per battere "l'esercito" dei Neet (20.10.2022)
17. Vicini Roberto: SCUOLA/ Lezione, maestro e ragione: quando l'eredità contiene una "riforma" (21.10.2022)
18. Zanetti-Del Bravo: SCUOLA/ "Ecco perché le opere del Pnrr nei piccoli comuni sono tutte a rischio" (24.10.2022)
19. Montaccini Stefano: SCUOLA/ "È già tempo di scegliere, ma c'è un'esperienza da cui farsi guidare" (25.10.2022)
20. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ La noia di Leopardi, chiave per conoscere (a fondo) la realtà (26.10.2022)
21. Abruzzese Salvatore: ISTRUZIONE & MERITO/ "Standard elevati e inclusione spazzano via le illusioni egualitarie" (26.10.2022)
22. Forlani Natale: LAVORO E POLITICA/ Il cambio di agenda che manda in soffitta i piani di Orlando (26.10.2022)
23. Bottai Monica: SCUOLA/ Insegnare il 900 non è questione di programma: come appassionare i giovani? (27.10.2022)
24. Ribolzi Luisa: La svolta che manca sulle scuole paritarie (27.10.2022)
25. Prando Riccardo: SCUOLA/ E' così discriminatorio che uno studente arrivi a "meritare" la promozione? (28.10.2022)
- 26.

1. SCUOLA/ Manzoni, i nostri adolescenti e la domanda che viene dagli occhi

Pubblicazione: 03.10.2022 - Nicola Campagnoli

Se l'adolescenza è domanda e apertura assoluta, perché i nostri studenti risultano apatici e svogliati? La "scuola" ha una risposta?

Scrivo Manzoni: "Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda."

l'età dell'adolescenza. Una disponibilità assoluta. Una attenzione assoluta a tutto ciò che si muove intorno. Una curiosità infinita per ogni ipotesi di vita, buona o cattiva, legale o illegale.

Non sembra che sia così. Pare quasi il contrario: i nostri ragazzi stanno tutto il giorno davanti agli schermi degli smartphone o sdraiati (**come ha scritto Michele Serra**) sui loro divani di niente. Sono apatici e immobili.

Ciò non avviene perché non hanno interesse. Non vivono così perché non desiderano. Vivono così perché desiderano tutto, per tutta la vita. Non è che non abbiano sogni. Hanno sogni radicali. Allora perché se ne stanno così, come mummie sui banchi di scuola, come amebe nelle camerette delle loro abitazioni, come esseri strusciati lungo le vie delle nostre città? Perché **quello che vedono sono proposte piccole**. Mediocri.

La scuola è un insieme di regole e normative, di nozioni e valutazioni, di prove da eseguire per essere giudicati. Nella maggioranza dei nostri istituti scolastici, l'intero inizio dell'anno scolastico è dedicato alla compilazione e alla spiegazione dei diritti e dei doveri, delle norme di comportamento, di quello che si può o non si può fare, delle punizioni a cui si va incontro se si infrangono le regole. I primi giorni di scuola sono caratterizzati dai test d'ingresso, prove che ti inchiodano da subito al tuo livello di intelligenza e ti schedano attraverso quiz e crocette. **Non esiste nessuna proposta**. Non c'è dialogo. In una scuola che ho visitato, addirittura, si vieta ai docenti di "avere comportamenti amicali con gli alunni (chiacchierare in confidenza, farsi accompagnare in automobile...)". Anzi, chi in classe propone **un senso di vita** viene accusato di plagiare i ragazzi.

Anche le famiglie spesso guardano i propri ragazzi con immagini già preconfezionate: il 60% dei miei alunni arriva in prima superiore con un indirizzo di studi scelto dai genitori: "Io amo disegnare, ma mio padre ha voluto farmi fare il liceo"; "Mi piacerebbe mettere su una attività di ristorazione, ma i miei mi hanno iscritto al liceo perché l'alberghiero, dicono, è una scuola poco seria".

E poi le domande che facciamo ai nostri figli: "Hai già la fidanzata?", "Quanto hai preso in matematica? E i tuoi amici quanto hanno preso, più o meno di te?". Tutta la nostra preoccupazione va al fatto che i ragazzi siano più o meno al livello di **un comune comportamento borghese**. Che sta stretto anche a noi adulti, certamente. Ma a cui noi adulti siamo spesso abituati e rassegnati.

Tra gli amici? Anche lì le mode, il giudizio del gruppo, la paura di stare soli impediscono spesso che un giovane possa trovare qualcosa di vero, che lo riempia completamente.

E quindi? Quindi i ragazzi sono lì, davanti a noi, ad attendere – spesso invano – **di vedere uno che prenda sul serio tutta quella voglia di infinito**, tutto quel desiderio di darsi a un grande ideale, tutta quella smania di vita che sentono dentro.

A volte, alcuni si approfittano di questa esigenza di appartenenza radicale che pulsa nei loro cuori, per portarli su strade sbagliate, di distruzione. Altre, loro stessi si procurano il male, si comportano da autolesionisti, per vivere almeno così in un "metaverso" di emozione e intensità (pur se nel dolore) che, almeno per un certo tempo, li faccia sentire sofferenti, ma vivi, al centro del mondo, quasi amati.

Non deludiamo il grido, la domanda che viene dagli occhi dei nostri studenti. Lasciamoci travolgere da questa voglia di tutto, da questa richiesta di un senso radicale e totalizzante che sposti prima di tutto noi insegnanti dal tran tran quotidiano, dall'aver abbassato la guardia per una sopravvenuta stanchezza di combattere.

2. SCUOLA E LAVORO/ Sicurezza e aziende: l'alternanza si può migliorare, non abolire

Pubblicazione: 04.10.2022 - Anna Maria Bellesia

Gli incidenti mortali hanno messo in discussione le attività di Pcto. Ma non si possono privare gli studenti di utili e apprezzate esperienze in contesto lavorativo

Tre studenti morti in azienda durante le attività di Pcto (ex Asl) nel corso di questo 2022 (e altri infortuni, anche gravi) non possono non aprire una riflessione approfondita per arrivare a interventi concreti in tempi brevi, che siano di revisione più o meno sostanziale o di correzione degli aspetti di rischio.

Le reazioni dopo l'incidente mortale

Dopo l'ultimo incidente mortale del 16 settembre, sono riprese con forza le polemiche sui Pcto, con posizioni contrapposte, non prive di connotazioni ideologiche, fra chi nega del tutto la validità dell'esperienza scolastica in contesto lavorativo e chi difende l'efficacia dell'apprendimento *on the job* con la dovuta attenzione alla sicurezza.

La Rete degli Studenti Medi (e una parte della sinistra) ne chiede l'abolizione. "Questa non è scuola, questo non è lavoro", dicono. Già avevano organizzato importanti mobilitazioni per gli studenti morti a gennaio e febbraio, chiedendo al ministro di intervenire, ma non hanno avuto riscontro.

La Cgil è sempre stata contraria all'obbligatorietà e alla precisa quantificazione oraria, introdotte dalla legge 107/2015 (Buona Scuola). I Pcto, sostiene il sindacato, devono costituire un'opportunità formativa pienamente inserita e valorizzata nei percorsi di studio. Ma si deve evitare qualsiasi forma di lavoro gratuito mascherato, escludere tassativamente l'inserimento in contesti lavorativi a rischio e stabilire standard rigorosi. La Cgil chiede una revisione normativa non più rinviabile.

Valentina Aprea, deputata di Forza Italia, non accetta il "no a prescindere" da parte di chi è "ideologicamente contrario da decenni alle esperienze formative di alternanza scuola-lavoro nei percorsi di studio". Secondo la Aprea non ha senso mettere in discussione "questa importantissima modalità di apprendimento *on the job*, del resto così raccomandata dalla Ue e dagli organismi internazionali". Bisogna piuttosto esigere dalle imprese il rispetto delle norme che già ci sono e degli accompagnamenti personalizzati di ciascuno studente.

La legislazione scolastica è tutta a favore di Asl e Pcto

Vale la pena di fare il punto della situazione sotto l'aspetto normativo, per capire dove è il caso di intervenire. L'Asl, **poi denominata Pcto**, è stata implementata con pari convinzione tanto da governi di destra quanto da governi di sinistra, forse perché in qualche modo "ce lo chiede l'Europa", come ricordato al punto successivo.

Prevista nella legge Moratti 53/2003, l'Asl è stata istituita con il decreto 77/2005 come "modalità di realizzazione dei corsi del secondo ciclo, sia nel sistema dei licei, sia nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale, per assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro". I percorsi in alternanza "sono progettati, attuati, verificati e valutati sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa", sulla base di apposite convenzioni con imprese, Camere di commercio, enti vari.

Con la legge Renzi 107/2015 l'Asl diventa punto cardine della Buona Scuola con una quantificazione oraria obbligatoria e definita: "Al fine di incrementare le opportunità di lavoro e le capacità di orientamento degli studenti, i percorsi di alternanza scuola-lavoro di cui al decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 77, sono attuati, negli istituti tecnici e professionali, per una durata complessiva, nel secondo biennio e nell'ultimo anno del percorso di studi, di almeno 400 ore e, nei licei, per una durata complessiva di almeno 200 ore nel triennio". Aspetto questo che ha messo in difficoltà molte scuole, tanto che la legge 145/2018 ha abbassato le quote orarie e ridenominato l'Asl come Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto), al fine di spostare l'attenzione sulla valenza orientativa rispetto alle opportunità di studio o di lavoro post-diploma.

Che l'Asl/Pcto sia ormai diventata un punto cardine dell'istruzione di secondo grado è confermato dal fatto che **l'esperienza entra nell'esame di Stato e nella valutazione** (Decreto legislativo 62/2017).

"Ce lo chiede l'Europa"

Tutto il discorso delle "competenze", in contrapposizione alle conoscenze nozionistiche della scuola vecchia maniera, è cominciato almeno un ventennio fa. La prima definizione compiuta la troviamo nella Raccomandazione Ue del 2006, relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente. Nel 2018 il Consiglio dell'Unione Europea ha poi adottato un'importante revisione. "Sembra in particolare – sta scritto nella nuova raccomandazione – che non basti più dotare i giovani di un bagaglio fisso di abilità o conoscenze; è necessario che sviluppino resilienza, un ampio corredo di competenze e la capacità di adattarsi ai cambiamenti". Compare la parola "resilienza", la più in voga in questo periodo, che ben esprime la filosofia dei tempi in cui viviamo.

Fra le competenze da sviluppare ci sono quelle personali e sociali, e la capacità di imparare a imparare. Si tratta appunto di quelle competenze trasversali che ispirano i Pcto. Le nuove Linee guida ministeriali del 2019 descrivono puntualmente "l'evoluzione degli orientamenti europei" e trattano in particolare le "soft skills", che sono il traguardo formativo dei percorsi e si acquisiscono "attraverso la dimensione operativa del fare".

Le Linee guida ministeriali si soffermano anche sulle misure di tutela della salute e sicurezza degli studenti frequentanti i Pcto, attraverso la selezione, da parte delle scuole, di strutture ospitanti sicure e tramite la formazione e la protezione degli allievi dai rischi.

L'apprezzamento degli studenti

Va rilevato comunque che la dimensione operativa del fare piace ai nostri studenti. Le prime forme di raccordo tra scuola e lavoro e di stage in aziende del territorio si sono sperimentate, negli istituti tecnici e professionali, ben prima dell'introduzione della normativa sopra richiamata, con grande soddisfazione di quella parte di studenti che sceglievano questi percorsi proprio per la possibilità di imparare facendo pratica.

Nei questionari di gradimento che vengono somministrati al termine dell'Asl/Pcto, la grande maggioranza degli studenti si dichiara soddisfatta dell'esperienza svolta in contesto lavorativo. In particolare essi apprezzano la coerenza col proprio percorso di studio e con gli interessi personali, e il fatto di essere seguiti adeguatamente dal tutor aziendale.

Nel periodo della pandemia, le scuole hanno dovuto affrontare molte difficoltà organizzative, che quest'anno sembrano superate. La necessità di dover coprire l'intero monte ore obbligatorio (benché ridotto rispetto alla legge 107/2015) ha comportato, in molte situazioni, il ricorso a qualche escamotage, conteggiando come alternanza alcune attività svolte in aula, ma

considerate propedeutiche o correlate. In tal caso però il gradimento degli studenti è minore. Una delle ipotesi di revisione dei Pcto è infatti quella di togliere il tetto di ore obbligatorio, che consentirebbe di puntare su esperienze selettive e di qualità, con maggior attenzione a tutti gli aspetti legati alla sicurezza.

Il vero problema è la sicurezza nei luoghi di lavoro

Se, da un lato, lascia sgomenti la morte di tre studenti in pochi mesi durante le attività di alternanza svolte in azienda, pensiamo che nello stesso periodo si contano quasi tre morti al giorno per incidenti sul lavoro. Un fenomeno impressionante, sottovalutato dai media e ignorato dalla campagna elettorale appena trascorsa, attentissima a ogni pettegolezzo, ma cieca e sorda sul problema delle condizioni del lavoro. Nei primi sette mesi del 2022 si registrano oltre 600 vittime di incidenti mortali, in media 81 ogni mese. Le denunce di infortunio, inoltre, sono state 441mila.

E pensare che di sicurezza sul lavoro si parla da decenni, con una legislazione specifica che si è via via sviluppata negli anni, poi riunita e sistemata nel corpus del Testo Unico per la Sicurezza sul Lavoro del 2008, con tutti gli obblighi dettagliati e sanzionati a carico del datore di lavoro e del lavoratore, e con la prevista formazione obbligatoria a carico di chiunque.

Il vero punto su cui intervenire prioritariamente è pertanto quello di applicare per davvero la legge e accrescere la cultura della sicurezza così tragicamente trascurata. Un buon segnale pare arrivare proprio in questi giorni dalla nuova presidente delle Corti costituzionali, Silvana Sciarra, giuslavorista, che, fra le tante dichiarazioni fatte ai giornalisti dopo la sua elezione, ha posto l'accento anche sulla sicurezza nel lavoro. "Il sistema di leggi in Italia sulla tutela della salute nei luoghi di lavoro è molto avanzato", ha detto. "A volte però forse ci sono stati errori e omissioni. Bisogna insistere usando le leggi già molto avanzate. Non siamo privi di regole, ma c'è una scarsa attenzione nell'attuarle nel modo migliore".

Nello specifico dei Pcto, bisognerà comunque rivedere in parte la normativa, fare maggiore attenzione alle aziende da selezionare, pretendere che il tutor, esterno e interno, sia presente e attivo nella sua funzione, in modo da garantire un effettivo ed efficace supporto ai giovani tanto nelle attività di apprendimento quanto nel rispetto delle norme su salute e sicurezza.

Tuttavia, sull'onda emotiva di quanto accaduto, non si deve buttare via il bambino con l'acqua sporca, cancellando i Pcto e privando gli studenti di utili e apprezzate esperienze in contesto lavorativo, che ampliano le loro conoscenze e competenze.

3. SCUOLA/ Molly Russel, hai raggiunto le stelle perché tradita da adulti e social

Pubblicazione: 05.10.2022 - Riccardo Prando

I genitori di Molly Russel dopo 6 anni possono anche aver vinto la battaglia legale. Ma se Molly si è suicidata, non è solo "colpa dei social"

"Perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una..."

Il tedio che assale l'animo irrequieto, ma certo di infinito, di Giacomo Leopardi nel *Canto notturno* è la noia che, sebbene in forme ed espressioni diverse, invade ogni giorno di più anche la nostra vita di uomini tecnologici. Il ritorno alle cronache della drammatica vicenda che ha avuto come protagonista l'inglese Molly Russel, suicidatasi nel 2017 a 14 anni in seguito – afferma il medico legale ingaggiato dalla famiglia – agli "effetti negativi dei contenuti online" cui la ragazzina aveva continuo accesso, scopre il coperchio su un mondo che spesso gli adulti non comprendono e sottovalutano. **Troppo lontano da quello in cui sono cresciuti**, troppo veloce il cambiamento di abitudini e stili di vita fra la loro generazione e quella dei loro figli. Una velocità sconvolgente perché mai registrata prima dal genere umano, ma ciò non suoni come giustificazione per genitori che, chiusa la porta della **cameretta in cui si rifugiano i figli**, si fidano ciecamente della loro indipendenza davanti allo schermo di un computer o di un

cellulare. Vero è che oggi agli adulti viene chiesto sul piano educativo qualcosa di più complesso e meno istintivo di quanto hanno vissuto i loro predecessori e questo va messo nel conto.

Tuttavia, se Molly – e come lei chissà quanti altri coetanei – s'è trovata a trascorrere in perfetta solitudine decine e centinaia di ore su social che parlavano di morte e di suicidio (materiale che "non avrebbe dovuto essere a disposizione" secondo la sentenza del processo voluto dalla famiglia per dimostrare che quella della ragazza non è stata una fine consapevole) una responsabilità del mondo adulto deve essere cercata e condannata. Difficilmente la sentenza del tribunale inglese porterà a condannare questo o quell'individuo per istigazione al suicidio ma, fatte salve le prerogative della giustizia, non è questo il punto. Nessuna condanna riuscirà a puntare il dito contro il cuore del problema: la noia, la mancanza cioè di àncore valoriali cui possa iniziare ad aggrapparsi una giovinetta che da poco ha smesso di giocare con le bambole.

È la stessa noia dell'uomo contemporaneo, convinto di poter cancellare il desiderio di infinito con le "magnifiche sorti e progressive" della tecnologia. Ma se l'adulto può trovare motivi per opporre resistenza a questa deriva dell'anima, l'adolescente non ha difese davanti all'assalto di **un mondo social sempre più vacuo, feroce, aggressivo**. Forse s'avess'io l'ale: Molly (e con lei i 4mila minorenni che ogni anno si tolgono la vita in Italia per i motivi più diversi) cercava sui siti internet le ali *da volar su le nubi/e noverar le stelle ad una ad una* invece che in relazioni umane stabili e pulite. E la colpa non è stata certamente sua.

4. RDC & SUSSIDI DI STATO/ La "terza via" tra liberalismo e socialismo

Pubblicazione: 06.10.2022 Ultimo aggiornamento: 03:59 - Gianfranco Fabi

Il pensiero liberale non esclude interventi assistenziali dello Stato, ma evidenzia anche quali sono i limiti che non si devono travalicare

Tra i temi che hanno caratterizzato la campagna elettorale quello del Reddito di cittadinanza ha avuto un posto particolare. Difeso a spada tratta dai Cinquestelle, indicato dalla destra come una delle prime riforme da abolire, o comunque ridimensionare notevolmente. Al di là di quanto potrà succedere nelle prossime settimane appare quanto mai opportuno riflettere sulle fondamenta, anche ideologiche, degli **interventi in qualche modo assistenziali** dello Stato. Cercando di superare quelle visioni manichee che dividono il mondo a metà e che accreditano come valori assoluti quelli del liberalismo, da una parte, e delle varie forme socialismo, dall'altra. E nello stesso tempo andando oltre la visione di una società intesa come blocco monolitico e invece cercando di salvaguardare quello che è spesso un semplice slogan: la centralità della persona.

È allora vero che il pensiero liberale esclude il più possibile interventi sociali dello Stato? Ed è altrettanto vero che anche i sistemi assistenziali sono uno spazio ampio in cui esercitare la filantropia e la solidarietà, in modo anche da salvare l'anima ai ricchi attraverso possibili opere di bene?

C'è un punto iniziale che aiuta a chiarire la prospettiva liberale: la prospettiva secondo cui l'uguaglianza non è l'utopica e dittatoriale pretesa di rendere tutti uguali, ma la possibilità concreta di offrire a tutti la parità dei punti di partenza.

Un percorso che viene illustrato con chiarezza, citando i grandi saggi del pensiero liberale, da Dario Antiseri e Flavio Felice nel libro *Libertà e giustizia economica vivono e muoiono insieme: lettera ai liberali distratti e agli statalisti ottusi* (Rubbettino 2022).

In particolare, viene ricordato **Luigi Einaudi** che nelle sue lezioni di politica sociale, scritte da durante il suo esilio in Svizzera tra il '43 e il '45, mette in luce con estrema chiarezza il principio di uguaglianza e scrive: "Il minimo di esistenza non sia un punto di arrivo, ma di partenza: un'assicurazione data a tutti gli uomini perché tutti possano sviluppare le loro attitudini".

Può forse sorprendere che quelli che vengono considerati, giustamente, i maggiori teorici liberali come Hayek, Popper, Friedman, oltre naturalmente a Einaudi, abbiano in qualche modo sottolineato l'esigenza di interventi dello Stato verso quanti non riescono ad avere un reddito che garantisca il minimo vitale. Con un ammonimento: "anche chi ammette – afferma Einaudi – il concetto di minimo dei punti di partenza sa che bisogna cercare di stare lontani dall'estremo pericolosissimo dell'incoraggiamento all'ozio".

Un libro, quello di Antiseri e Felice, che cerca positivamente di smontare molti luoghi comuni. Si sottolinea, anche in una prospettiva cristiana, il valore della ricchezza attraverso le testimonianze di don Angelo Tosato. Si approfondisce il concetto di giustizia sociale nel pensiero di Michael Novak. Si ricordano le analisi dell'economia sociale di mercato sviluppate da Wilhelm Roepke.

La tesi fondo è che libertà e socialità non diventano due termini contrapposti, ma si possono integrare in una visione di uno Stato capace di affiancare le persone, di aiutare il mercato a funzionare meglio (per esempio, contrastando i monopoli pubblici o privati), di considerare le persone nelle loro potenzialità positive e non come sudditi che devono tacere e ubbidire.

5. SCUOLA/ Dai prof ai curricula, diagnosi e cura di un sistema bloccato

Pubblicazione: 07.10.2022 - Maria Grazia Fornaroli

"La scuola bloccata" di Andrea Gavosto: un sintetico saggio che spiega come e perché la nostra scuola non riesce più a misurarsi con le sfide che l'attendono

Un piccolo libro, molto sintetico, ma molto prezioso, direi una bussola per chiunque si occupi di scuola: Andrea Gavosto, *La scuola bloccata* (Laterza 2022). Per i giovani docenti, strumento di orientamento essenziale per cogliere in modo critico le caratteristiche della galassia scolastica. Per i meno giovani, coordinate chiare a conferma di molti punti critici, ma anche di prudenti e solide prospettive. Per i dirigenti scolastici, un vademecum preziosissimo, per nulla ideologico, per di più supportato da ricchi riferimenti di carattere quantitativo e da una bibliografia e da un apparato di note davvero imponente. Un utile testo con cui iniziare i collegi dei docenti, dopo l'abbuffata di protocolli Covid.

Il testo, per usare la metafora kantiana del mare tranquillo in superficie e tumultuoso nel profondo, è un testo che dice di un approccio seriamente scientifico, ma di una capacità davvero notevole di semplificare, in una prospettiva divulgativa in senso alto.

È un testo che credo possa essere offerto alle scuole per una disamina seria dei problemi e un rilancio altrettanto serio delle prospettive. Per i lettori del *Sussidiario* un testo che ben si integra con il dibattito sulla scuola lanciato dalla Fondazione per la Sussidiarietà, ma anche con i più recenti articoli di **Luisa Ribolzi** e che parzialmente risponde al fortunato testo di **Mastrocola e Ricolfi** *Il danno scolastico*.

PUBBLICITÀ

Il testo, per ovvie ragioni statistiche, si concentra sull'analisi del sistema scolastico statale, ma offre sicuramente anche notevoli spunti di riflessione a chi conosce prevalentemente la scuola paritaria.

Il libro è strutturato in cinque capitoletti, poco più di 100 pagine in tutto, oltre al prezioso apparato di note di cui si è già detto. I titoli dei capitoli sono già fortemente orientativi: Il confronto internazionale, Politiche scolastiche, Cosa insegnare, Chi insegna, Come insegnare, Come sbloccare la scuola.

Vorrei qui solo accennare ad alcuni spunti davvero interessanti.

A fronte del continuo mantra che la nostra sarebbe la scuola migliore del mondo si osserva, dati alla mano, come negli ultimi anni (e non solo per il Covid) il nostro capitale umano si sia impoverito. Chi è nella scuola lo sa bene: mediamente siamo di fronte ad enormi difficoltà degli studenti nella decodificazione dei testi, nella scrittura, nelle lingue straniere e nelle discipline Stem. Studenti di eccellenza ce ne sono, ma quanto ancora i loro successi sono l'esito di contesti di provenienza particolarmente privilegiati? Quanto valore aggiunto riusciamo a generare nella preparazione della totalità dei nostri ragazzi? Siamo poi certi che la causa principale di questo insuccesso siano gli alti numeri di studenti per classe? L'inverno demografico è comunque alle porte; siamo davvero sicuri che con più docenti e meno studenti le cose andranno meglio? I confronti internazionali, sempre dati alla mano, non confermano questa ipotesi. Il rapporto studenti docenti non ci vede così sfavoriti, eppure... Chi sono i docenti? **Come li si seleziona**? Quanto poco li si paga?

Domande essenziali, a cui Gavosto tenta di rispondere con molto equilibrio, rinunciando anche in questo caso all'ipocrisia dell'affermazione che i docenti italiani siano i migliori del mondo e che gli stipendi siano fra i più bassi. Il tema è caldo, anche per il quasi totale fallimento dei recenti concorsi.

Occorre un ripensamento del sistema universitario distinguendo chiaramente ricerca e didattica; occorre dedicare molto più tempo (come all'estero) al lavoro in team. È finita l'epoca

del docente genio, protagonista esclusivo di una straordinaria trasmissione culturale; c'è un enorme bisogno di condivisione di criteri, di metodi e strumenti. I nostri ragazzi più fragili hanno sempre più bisogno di equilibrio e condivisione.

Si potrebbe aprire una discussione (e nel testo se ne fa cenno) anche sul tema dell'esigenza di nuovi spazi e strutture, alla quale il Pnrr ha cercato di porre qualche rimedio. Siamo curiosi vederne gli sviluppi. Le nostre aule modello Bismarck hanno fatto il loro tempo!

Ovviamente la proposta è di una revisione integrale degli strumenti di arruolamento, distinguendo l'abilitazione dal ruolo e suggerendo (forse anche provocatoriamente) come anche l'abilitazione possa essere "a tempo", non "a vita", un po' come la patente.

Il mondo cambia velocemente e forse come per qualsiasi professione l'aggiornamento dei docenti è conditio sine qua non.

Altrettanto interessante il ripensamento dei curricula con una sottolineatura doverosa fra discipline obbligatorie e facoltative. Chi scrive ha più volte sottolineato in particolare l'incongruenza dei curricula degli istituti tecnici: troppe discipline, molte delle quali con pochissime ore e moltissimi docenti, troppi! La strada non può che essere di un solido core curriculum, comune a tutti gli indirizzi e a un ventaglio di discipline opzionali.

Sulla retribuzione dei docenti, attraverso un interessante confronto internazionale si mostra come l'inizio della carriera ci veda in linea con l'Europa: il problema arriva dopo. La necessità pertanto è quella di rilanciare il sistema, articolando profili professionali diversi. Purtroppo il **maldestro tentativo del docente esperto** è miseramente naufragato. Gavosto ha in mente tre profili interessanti di docente: oltre al docente prevalentemente disciplinarista, il docente con compiti anche funzionali e il docente con ruoli apicali. E rilancio del *middle management* su cui la scuola si regge.

Chi scrive, consapevole degli strali che si attirerà, è da tempo contraria ai part time. Pur comprendendo come ci siano docenti virtuosi che dedicano il tempo ritrovato a percorsi altamente qualificati, con indubbe ricadute anche nella loro attività didattica (si pensi a prestigiosi intellettuali o serissimi professionisti di area tecnica), la gran parte dei part time genera nella scuola un clima da 'mordi e fuggi' che nuoce alla logica di sistema, genera discontinuità e alimenta il precariato.

Anche i compiti del dirigente scolastico andrebbero sicuramente snelliti: pare di cogliere nel testo una netta centratura su una managerialità fortemente didattica e meno amministrativa.

Senza voler togliere il gusto ai nostri lettori di una personale analisi del testo, un'ultima chicca: il tentativo di rilanciare istituzioni nuove, parzialmente simili ai local boards britannici ma con una visione più ambiziosa, che possano costituire organismi snelli e qualificati per contribuire all'arruolamento ma anche per giudicare efficienza ed efficacia dei sistemi, impegnati in una relazione costruttiva con i Governi, là dove, in particolare nel nostro Paese, qualsiasi tentativo di riforma si è arenato anche per una maldestra comunicazione e un eccesso di sindacalismo retrivo. Famiglie e stakeholders, se seriamente coinvolti, potrebbero aiutare le politiche e le scuole stesse ad una seria azione di miglioramento.

Ho il timore che i lettori di queste pagine, vivendo per lo più da dirigenti, docenti o genitori la realtà di scuole paritarie non si ritrovino del tutto nell'analisi di Gavosto; sicuramente si riconosceranno maggiormente nelle tesi proposte i soggetti delle scuole statali, ma il confronto non può che generare prospettive di sviluppo positive.

Un piccolo suggerimento all'autore: ci si sarebbe aspettato o un approfondimento particolare sul tema dell'inclusione e su quello dell'intercultura che ormai costituiscono frontiere con le quali l'agire quotidiano delle scuole è costantemente chiamato a riflettere e ad agire.

6. GIOVANI E LAVORO/ I numeri che smontano i falsi miti sui fannulloni

Pubblicazione: 10.10.2022 - Massimo Ferlini, Giampaolo Montaletti

L'uscita del rapporto "Education at a glance" dell'Ocse ha riportato l'attenzione sul numero dei giovani Neet in Italia. Ma non nel modo giusto

La nota in italiano dell'Ocse che ha accompagnato l'uscita del rapporto annuale "Education at a glance" si conclude riportando la percentuale di **Neet** fra i 25 e i 29 anni rivelandoci che a fine 2021 in Italia raggiungevano il 34,6%. La notizia ha fatto immediatamente il giro delle redazioni di tutti i giornali e di tutti i siti web. Il dato appare così stupefacente che ci ha indotto a riflettere bene su come è composto e come si è arrivati a una tale conclusione. Ed è così che

ci siamo convinti che è un dato che non presenta nulla di eccezionale, soprattutto per la particolarità del mercato del lavoro italiano.

Procediamo con ordine: non tutti i Neet sono dei fannulloni. Dobbiamo distinguere all'interno di questo gruppo la percentuale di quelli che non avendo un lavoro lo stanno però cercando da quanti invece non hanno lavoro e non lo cercano proprio risultando pertanto inattivi. Sempre su base dati Ocse vediamo che gli inattivi in questa classe di età sono il 23,1%, mentre quelli che pur non lavorando stanno cercando lavoro sono l'11,5%. Abbiamo poi un 12% di giovani che stanno ancora studiando, un 4,8% di occupati che studiano e un buon 48,6% di occupati che lavorano e non studiano.

Se sommiamo le percentuali di occupati che lavorano con quanti lavorano e studiano otteniamo un tasso di occupazione per questa fascia di età del 53,4%. Aggiungendo i disoccupati il tasso di attività è pari al 64,9%.

Come noto, il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto fra disoccupati e attivi. Pertanto il tasso di disoccupazione per i giovani fra i 25 ed i 29 anni risulta del 17,7%. Ora il 12% di persone che a quella età sta ancora studiando, tecnicamente è fatto di inattivi, ma certo non possiamo considerarli fannulloni (a meno di avere un pesante disprezzo per l'istruzione...). Se conseguentemente li sommiamo agli attivi già individuati (occupati più disoccupati) abbiamo che i non fannulloni sono il 76,9% e il 23,1% è la quota di chi non lavora, non cerca lavoro e non studia. E tralasciamo che in questa statistica non vengono conteggiati coloro che frequentano corsi di formazione regionale immaginando che siano pochi dopo i 25 anni.

Il perché di tutto questo riconteggio è presto detto. Il tasso di inattività per tutta la popolazione in età lavorativa (fra i 20 e i 64 anni) è in Italia nello stesso 2021 del 31,7%. Perché non pesino troppo le fasce giovanili prendiamo la fascia di età 35-44 anni. Il tasso di inattività era al 20,1%. Solo tre punti meno della fascia giovanile, ma anche senza le note difficoltà di inserimento che si registrano nel nostro Bel Paese nel passaggio scuola-lavoro.

Insomma, verso le età giovanili si usa ormai uno stigma: sono fannulloni perché in troppi non studiano né lavorano. In realtà, in Italia è il tasso di occupazione e il tasso di attività di tutta la popolazione che merita politiche dedicate.

Con le ultime rilevazioni **il tasso di occupazione è tornato al 60% a livello nazionale.**

Sommando anche i disoccupati arriviamo con un tasso di attività che raggiunge il tasso di occupazione che fa da obiettivo alle politiche europee del lavoro, il 70%. Quindi il 30% degli italiani in età lavorativa non partecipa al mercato del lavoro. Verrebbe da dire che fra i giovani almeno un certo numero studia, ma dopo i trent'anni sono quasi nulli i numeri di quanti intraprendono un percorso di studio.

Lo studio Ocse presentava però dati che spiegano almeno in parte i numeri italiani: ricordiamoci che lo studio presentato è riferito alla partecipazione ai percorsi educativi e al contributo che educazione e formazione danno al mercato del lavoro.

Appare nettamente nel confronto fra Paesi che più persone arrivano ad un livello di educazione terziario e più vi sono un lavoro di qualità e salari più alti. Noi scontiamo ancora un forte ritardo. Ancora pochi sono quelli che hanno una formazione terziaria. Il ritardo dello sviluppo degli ITS e del canale della formazione duale lo paghiamo con un mercato e del lavoro che presenta forti squilibri rispetto a quelli dei Paesi a noi più simili per livello di sviluppo.

Fra i Neet della fascia 25-29 anni ben il 60% ha frequentato solo la scuola dell'obbligo. Se aggiungiamo a questo dato gli squilibri territoriali che caratterizzano il nostro mercato del lavoro appare chiaro perché lavoro grigio e **Reddito di cittadinanza** sono concentrati in alcune aree territoriali dove servirebbero politiche di maggiore formazione e soprattutto di crescita economica.

Ma a quanto detto finora il rapporto Ocse aggiunge che non sempre nel nostro Paese basta studiare. In troppi casi anche con laurea magistrale i lavori risultano sottopagati e contribuiscono a creare diffidenza rispetto all'investimento in formazione. L'esempio cui fa riferimento il rapporto riguarda l'attività di insegnamento. Da noi gli stipendi di chi insegna sono più bassi di quelli degli altri Paesi europei con cui siamo in competizione diretta. Ma oltre al confronto con l'estero sono mediamente del 30% inferiori a quelli dei laureati impegnati in altre attività.

Se vogliamo tirare le somme di quanto ci arriva dal rapporto Ocse non basta continuare ad accanirsi sulla questione giovanile accentuando i temi con la categoria dei Neet. Occorrono scelte politiche che saldino assieme riforme dei percorsi educativi e formativi perché la transizione scuola-lavoro diventi una passerella facilitante e non una parete da scalare.

Servono poi politiche per la formazione continua per prosciugare i troppi che arrivano al lavoro con un bagaglio formativo che non raggiunge il minimo d'obbligo. A questo impegno deve aggiungersi una politica di crescita della produttività di sistema che porti a una crescita salariale e ad aumentare la domanda di lavoro per chi nella formazione ha investito di più.

7. SCUOLA/ Se la guerra ci costringe a cambiarla per imparare a giudicare

Pubblicazione: 11.10.2022 - Roberto Vicini

Può la guerra, nel momento in cui ci chiede una nuova comprensione del mondo, non indurci a cambiare anche la scuola, cioè il nostro modo di istruire ed educare?

Siamo in guerra, di fatto. Una guerra che stiamo combattendo su più fronti: se non su quello diretto militare (indiretto sì), sicuramente su quello economico e – aggiungiamo – culturale. Perché la guerra, così come la violenza gratuita, è solo un fatto umano. L'animale attacca solo se a propria volta attaccato, in caso di pericolo o per necessità; e si limita a questo, non va in guerra, non arriva a violentare il suo simile. Come ben analizzato da Eric Fromm nel suo saggio *Anatomia della distruttività umana*, l'aggressività umana ha come sua radice l'insoddisfazione di quei bisogni "culturali" di riconoscimento da parte dell'altro e di amore che nell'essere umano sopravanzano, penetrano e sono più forti di quelli cosiddetti primari, fisici e materiali. La violenza ultimamente nasce dalla mancanza di realizzazione di sé: per affermare il mio io, schiaccio l'altro. È la logica servo/padrone, ossia del padrone che in realtà è servo, perché non compiutamente sé stesso, non autonomo e realizzato.

Se ciò è vero, se al netto e intrecciata a **tutte le ragioni economiche e geopolitiche**, la guerra è un fatto culturale, che affonda le radici anche, se non soprattutto, nelle frustrazioni di un popolo e di un uomo in cui il popolo si riconosce o che comunque non misconosce (Putin, così come un tempo Hitler), che ruolo potrebbe e dovrebbe giocare allora l'istituzione che per sua natura contribuisce a generare e trasmettere cultura, ossia la scuola?

Nei primi giorni del conflitto i media ci hanno messo sotto gli occhi la violenza cieca che distrugge case, città, uomini e bambini innocenti, accompagnata dall'altrettanto brutale violenza che vuole imporre la sua interpretazione della realtà dei fatti, capovolgendoli, attribuendo loro il nome: non guerra, ma "operazione speciale", non aggressione, ma "liberazione", e via dicendo. Il fatto è, purtroppo, che tutto ciò si innesta su dinamiche cui siamo assuefatti. Siamo immersi nell'humus del relativismo e della dittatura delle emozioni, che ci rende deboli, privi di carattere e spina dorsale **nel leggere e giudicare le cose**.

Di questa nostra debolezza la logica e la pratica brutale del potere (di ogni potere) sono ben consapevoli e nel nostro ventre molle intendono affondare la spada. Da qualche anno abbiamo cominciato a prendere consapevolezza di quel "potere tagliente" (*sharp power*) che con l'uso della manipolazione algoritmica e di forme persuasive di risorse *cyber* lacera il tessuto della società, instillando disinformazione e messaggi d'odio o attrattivi mirati. Un potere che Stati autoritari come Russia e Cina utilizzano nei confronti dei Paesi democratici, sfruttando la loro debolezza; un potere cui comunque noi siamo sottoposti quotidianamente attraverso quel bombardamento di informazioni filtrate, selezionate con algoritmi e rese disponibili on line, allo scopo di manipolare la realtà percepita e di orientare le nostre scelte in campo economico o politico.

Fino a ieri i media non mettevano più in prima pagina la guerra europea in Ucraina, modificando così la nostra percezione della sua gravità e di come siamo fortemente implicati in essa. Ne scopriamo di nuovo l'impatto e saremo costretti a modificare i nostri assetti economico-sociali. Ma per la scuola, che cosa si ipotizza?

Non mi pare che ci sia una seppur minima percezione dell'urgenza di un profondo cambio di rotta del nostro sistema scolastico, nella direzione di una vera educazione all'uso della ragione, della formazione del carattere e quindi dell'autonomia della persona. Perché guardando avanti questa è la vera emergenza, per il futuro dei nostri giovani e quindi del nostro Paese. Tutte le proposte delle forze politiche vertono (e al più divergono) sul come garantire organizzativamente e metodologicamente il trasferimento e l'acquisizione dei saperi e delle competenze, senza porsi il problema di un ripensamento del sistema stesso a livello di assetto, in rapporto a quella che dovrebbe essere la sua funzione primaria: facilitare un'educazione alla libertà, un effettivo contrasto alla manipolazione e al depotenziamento dell'energia creativa della mente e dell'agire.

Per esemplificare in termini analogici un modello che ridiventa oggi significativo, potremmo rifarci a quella grande esperienza di libertà del pensiero – che l'autorità di allora cercò di regolamentare, non potendone limitare il flusso dirompente e creativo – che nella sua prima fase fu la "scolastica".

Già il termine è indicativo, perché rimanda non a una dottrina o, come accadde dopo (nel Sette e Ottocento), a una codifica enciclopedica delle conoscenze, ma a una modalità di fare scuola, a quella che Chenu con un'espressione efficace ha definito "ricerca collettiva della verità". Una disciplina, potremmo anche dire, nel senso originale non di sapere già codificato, ma di rigore, di esercizio, attuato con metodo, fatica e sacrificio per la generazione del sapere, inteso come ricerca dell'autentico, del senso; in una parola: del vero. Nulla a che fare con quello che sono diventate oggi le "discipline".

Di questa forma di scuola vorrei in un breve prossimo intervento delineare alcuni punti qualificanti, così riassumibili: 1) "testo", ossia realtà e dato oggettivo come *auctoritas*; 2) ruolo attivo degli studenti e funzione facilitatrice del maestro/insegnante; 3) sapere come ricerca aperta e collettiva; 4) apprendimento come esercizio e azione che supera la distinzione di teoria e pratica. Tale forma si è concretizzata, in particolare, nella *lectio* e nella *quaestio*, che hanno strutturato i curricula e le istituzioni di allora, università in primis.

Ovviamente non si tratta di fare un salto all'indietro, verso un passato idealizzato, che in realtà è stato anch'esso intriso di contraddizioni, bensì di trovare spunti per uscire dalle solite, stanche modalità cui rimaniamo ancorati nel pensare oggi il sistema. Ammesso che ci si pensi veramente.

(1 – continua)

8. SCUOLA/ Imparare facendo: lavorare (in azienda) è questione di "carattere"

Pubblicazione: 12.10.2022 - Pietro Lonati

Per un'azienda è fondamentale il "carattere" di chi vuole assumere. Lo è anche l'imparare-facendo. La testimonianza del datore di lavoro

Mercoledì 5 ottobre a Domodossola si è svolto il primo appuntamento del percorso "Confronti", ciclo di incontri su nuove competenze, lavoro, politica e non profit, organizzato da Centro Servizi per il Territorio di Novara-VCO e l'Istituto Rosmini di Domodossola, con la partecipazione scientifica di Fondazione per la Sussidiarietà.

Il tema della serata è stato un approfondimento sulle **Character skills**, nuova frontiera per la scuola. Sono intervenuti Giorgio Vittadini, professore di statistica nell'Università Bicocca di Milano, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà e curatore del volume **Viaggio nelle character skills**, *Persone, relazioni, valori* (Il Mulino 2021); Angelo Candiani, presidente di Aslam Cooperativa Sociale-Agenzia formativa, e Stefano Gheno, professore di gestione delle risorse umane nell'Università Cattolica di Milano.

Il compito affidato a ciascun relatore è stato quello di approfondire il tema centrale delle *character skills* o competenze trasversali, partendo dal proprio ambito: scuola, università, formazione professionale, lavoro.

Ho avuto il piacere di partecipare al tavolo dei relatori, portando la mia personale esperienza sull'argomento, partendo da ciò che vedo e vivo nel mondo dell'impresa.

Lavoro come responsabile di stabilimento presso Distillerie Francoli, azienda del Gruppo Francoli, attiva da più di 70 anni nella produzione e commercializzazione di grappe, liquori, distillati e vini, e anche di energia attraverso una centrale a biomassa che ci rende energeticamente autosufficienti. L'azienda è una realtà storica, con personale molto affezionato e fidelizzato. In questi ultimi anni ci siamo trovati a gestire un numero significativo (per le nostre dimensioni) di collaboratori prossimi alla pensione.

Abbiamo deciso di intervenire in sostituzione di questi nostri collaboratori, con l'inserimento di giovani, aderendo ad alcuni progetti dell'Università del Piemonte Orientale, con il Progetto potenzialità e talento, per cui abbiamo introdotto figure neo-laureate in economia, e poi con alcuni istituti tecnici del territorio, di indirizzo meccanico e agrario.

Abbiamo usufruito anche del programma Garanzia Giovani, attraverso la collaborazione con alcune associazioni formative e scuole professionali del territorio.

Insomma, siamo andati direttamente a scuola a cercare questi giovani. Alle scuole presentiamo inizialmente le posizioni che stiamo cercando: magazziniere, operatore di linea, figura di back office, eccetera.

La prima cosa però che cerchiamo nei ragazzi che incontriamo è la dinamicità, il desiderio di imparare, la disponibilità ad apprendere, la resilienza come capacità di far fronte alla fatica del lavoro, curiosità, capacità di relazionarsi con i colleghi. Queste sono le caratteristiche fondamentali che ricerchiamo nei ragazzi che vorremmo assumere.

L'impatto con i giovanissimi, soprattutto i neodiplomati che hanno 19-20 anni, è certamente interessante, curioso. Spesso ci troviamo di fronte a ragazzi che non hanno ancora chiaro cosa vogliono fare nella vita, quale strada professionale intendono intraprendere, nonostante abbiano da poco concluso una formazione superiore precisa e importante.

Da adulti già avviati la loro posizione può apparire a un primo sguardo passiva. Noi come azienda intuivamo che questa apparente posizione passiva forse è un comprensibile timore verso un mondo che ancora non si conosce bene, e quindi **cerchiamo di tirare fuori il meglio dalla persona che abbiamo davanti**. Come? Attraverso due punti.

Innanzitutto, proponiamo loro un percorso, una proposta lavorativa con un obiettivo ben definito da raggiungere; una proposta formativa e una proposta in termini di tempo. Offriamo loro un contratto di 6 mesi di tirocinio retribuito, a cui facciamo seguire 3 anni di apprendistato formativo che si conclude poi con il passaggio ad un contratto a tempo indeterminato.

Sull'aspetto temporale riconosco di aver cambiato metodo. Infatti, relazionandomi con i giovani, ho notato che la formula "iniziamo 6 mesi e poi vediamo" risultava troppo precaria e di conseguenza poco sfidante verso chi avevo di fronte. Ho provato a proporre loro un primo percorso di lavoro di 3 anni e mezzo, così che il tempo potesse diventare un alleato anziché un nemico.

In secondo luogo, è stato fondamentale il metodo dell'"imparare facendo", mettere alla prova i ragazzi nell'operatività del lavoro affiancati da un tutor, una figura aziendale con esperienza, affinché sia noi-azienda che la persona che formiamo possa scoprire nel lavoro quali sono le sue risorse principali, le sue attitudini, dove riesce meglio.

Un esempio positivo circa quest'ultimo punto ci è accaduto un anno fa, quando abbiamo assunto un ragazzo molto giovane, 20 anni, con la proposta di fargli assumere in futuro il ruolo di responsabile di linea, lavoro molto complesso che richiede un'ottima conoscenza delle macchine di produzione, con importanti basi meccaniche ed elettriche. Nei 6 mesi di tirocinio vedevo che faticava, ma al contempo non mollava, veniva tutti i giorni con un quadernetto dove si segnava le cose che imparava dai due responsabili di linea. Quasi al termine dei 6 mesi gli ho chiesto di dirmi cosa ne pensasse del lavoro appreso e cosa volesse fare. Mi dice: "Ho fatto fatica, forse è un lavoro troppo complesso per me, ma mi piacerebbe proseguire in questa azienda". Vedendo questo suo mettersi in gioco, e questa posizione tenace verso le attività proposte, questa capacità di tenere rispetto al "far fatica", abbiamo deciso di virare rispetto all'ipotesi iniziale e gli abbiamo proposto un'attività di supporto ai due responsabili di linea e alcuni lavori più operativi all'interno del reparto di produzione. Tutte le mattine quando entro in produzione mi colpisce il modo in cui mi saluta: un ragazzo contento di quel che fa e di dov'è.

Un altro esempio interessante che dice di come queste competenze e caratteristiche personali siano decisive nel mondo del lavoro, riguarda questi ultimi 24 mesi. Un momento storico dove tante aziende sono passate dalla cassa integrazione, perché hanno visto il loro mercato o canale di riferimento crollare, a lavorare su più turni, weekend compresi.

In questa situazione particolare siamo rimasti sinceramente colpiti da risorse messe in atto da tutto il personale di Distillerie Francoli: disponibilità, flessibilità, lavoro di squadra, in sintesi una capacità di adattamento alla situazione del momento straordinarie, che ci ha permesso di rispondere prontamente alla situazione di crisi di quel momento e di uscirne in pochi mesi.

Da ultimo, con Alessandro Francoli, presidente del Gruppo, abbiamo deciso di incontrare l'anno scorso tutti i giovani presenti in azienda, un momento dedicato attraverso colloqui personali, in cui poter favorire l'emergere dell'esperienza in azienda: le aspettative, i punti di forza e i punti da far crescere, i desideri professionali. L'obiettivo era quello di favorire l'emergere delle aspettative di ciascuno, per iniziare a costruire un'ossatura di giovani che rappresentasse il futuro dell'azienda.

Da questi dialoghi sono scaturiti spunti interessanti, impensabili rispetto a determinate figure, come per esempio una ragazza di 24 anni, che lavora con noi in produzione da circa 3 anni,

molto precisa nei lavori assegnati, seria e soprattutto determinata. Durante i colloqui ha espresso il suo desiderio di crescere, di provare altre mansioni in azienda anche non strettamente correlate all'attività produttiva. Ha iniziato da un mese un'esperienza al centralino, gestendo quotidianamente il flusso di chiamate e di arrivi dei trasportatori, e la stiamo formando sull'utilizzo del nostro gestionale. È contentissima.

Questi sono piccoli esempi che mi confermano riguardo a questo aspetto: le aziende hanno un ruolo educativo fondamentale verso il proprio personale, conoscere e far conoscere le caratteristiche personali, le attitudini, i punti di forza per poter aiutare ciascuno a trovare il suo posto, il posto dove le sue *character skills* sono espresse al meglio. Questo è certamente un bene per la persona, ma lo è altrettanto per l'azienda.

9. Il ministro che servirebbe alla scuola

Pubblicazione: 13.10.2022 - Luisa Ribolzi

Si sta lavorando alla formazione del nuovo governo. Dovrebbe essere l'occasione per ridare alla scuola la centralità che merita

In vista della formazione del nuovo governo, che suggerimenti dare **per le politiche educative**, visto che la stragrande maggioranza delle promesse elettorali non hanno una copertura finanziaria, e nemmeno una logica migliorativa? Piuttosto che ripetere cose già scritte molte volte, per anni, anche per *il Sussidiario*, vorrei fare qualche riflessione ad alta voce partendo dalla cima, dal Ministero, in base all'idea, forse banale, che in un sistema scolastico come il nostro, ancora e nonostante tutto fortemente accentrato, si potrebbe promuovere il miglioramento *a partire* (anche se non *esclusivamente*) da una riqualificazione del centro, cioè il Ministero, e delle sue ramificazioni.

Le varie riforme che si sono susseguite negli anni, a partire da quella del 2014 che ne ha profondamente modificato l'assetto, a mio parere si sono invece risolte per lo più in preoccupanti peggioramenti.

Vediamo alcuni punti:

Il nome – Il ministero della pubblica istruzione ha cambiato nome più volte, in parte per motivi più o meno ideologici (con Mussolini, si chiamava ministero dell'educazione nazionale; con il ministro Moratti era caduto l'aggettivo "pubblica") più spesso per l'ondivaga decisione di accorpate/scorporare università e ricerca, che divennero formalmente un ministero nel 1988, con il ministro Ruberti, anche se poi i due rami furono variamente accorpati e scorporati – quando serviva un ministro in più? Da questa sommaria rievocazione emerge la *vexata quaestio*: un solo ministero o due?

Uno, o due? – Se prescindiamo dalle necessità poste dal manuale Cancelli, l'attuale sviluppo delle attività di ricerca e la crescita, robusta anche se ancora inadeguata, dell'istruzione di terzo livello, depongono decisamente a favore della separazione dei due ministeri, con un ruolo forte del MURST inteso non come organismo "di risulta", ma come volano dello sviluppo e strumento per riattivare nell'istruzione quel ruolo di ascensore sociale che sembra avere perso. Per non parlare della formazione professionale, fondamentale per la qualificazione della forza lavoro, che è di competenza delle Regioni e, centralmente, del ministero del lavoro.

Tecnico o politico? – L'ideale, direbbe Jacques de la Palice, sarebbe un politico competente su temi educativi. In 76 anni, dal primo governo al ministro in carica, si sono avvicendati 44 ministri, circa uno ogni anno e mezzo: alcuni però sono stati ministri con più di un governo (Gonella, Gui e Malfatti, 5 volte; Falcucci e Misasi, 4 volte), e all'opposto il ministro Fioramonti è rimasto in carica per meno di quattro mesi: era un tecnico *sui generis*, visto che era docente in un'università del Sud Africa e mandava i figli alla scuola tedesca (possiamo aggiungere che, provenendo dai 5 stelle, era anche un politico *sui generis*?). Fra i "tecnici" non si può dimenticare Franca Falcucci, primo ministro dell'Istruzione donna, che era insegnante, però lo era anche Lucia Azzolina, e Marco Bussetti dirigente dell'Ufficio scolastico regionale della Lombardia...

La struttura – Il Ministero attualmente è organizzato in due dipartimenti, da cui dipendono le direzioni, a lungo stabili e poi variamente riformate a partire dal 2014, con esiti a mio parere per lo più peggiorativi: per chi fosse interessato a un dettaglio in merito, consiglio di fare riferimento al sito del Ministero stesso, che si colloca a buon diritto fra i mi(ni)steri dolorosi. Per gli scopi di questo testo, basterà dire che con il ministro operano direttamente i sottosegretari, carica in passato sciaguratamente affidata con esclusivi criteri politici, e il capo di gabinetto. I dipartimenti, attualmente una quindicina, si occupano delle varie ripartizioni e indirizzi della scuola oltre che di attività specifiche (lo sport, i giovani e l'orientamento...). La struttura periferica, con le direzioni regionali e provinciali (gli ex provveditorati) costituisce lo snodo fra il centro e le scuole, terminali esecutivi delle direttive provenienti dal centro, le mitiche circolari di cui si favoleggia che, data una circolare qualsiasi, ne esiste sempre una uguale e contraria. Una serie di provvedimenti sostanzialmente inconsulti, non tutti legati a politiche educative, ha depotenziato il ministero, che ha perso autorevolezza senza guadagnare in efficacia e in efficienza, man mano che i dirigenti di valore hanno incominciato a sentirsi sempre più come Hiroo Honoda, il giapponese che fino al 1974 continuava a combattere perché non sapeva che era finita la guerra.

E allora? Che consigli dare a chi costituirà il futuro governo?

Innanzitutto, se dovessi decidere io, cercherei un buon politico che capisca di educazione e sia soprattutto capace di scegliere e utilizzare al meglio i collaboratori. Non trascurerei l'aspetto del prestigio di cui dovrebbe godere presso i suoi collaboratori e il personale della scuola, fondamentale per l'autorevolezza. Un'altra cosa da tenere presente è che i buoni rapporti con il sindacato sono utili e fruttuosi per la tutela dei lavoratori, non per le politiche educative: un ministro in grado di gestire correttamente questi rapporti ha già portato a casa un primo risultato.

Dal punto di vista delle politiche educative, bisogna tenere presente che hanno tempi lunghi, e i risultati si vedono dopo anni, per cui è necessario (non opportuno: *necessario*) che le decisioni vengano prese con il sostanziale accordo di tutte le forze politiche, che si impegnano a non rifare tutto da capo ogni volta che cambia il governo. Disporre di uno staff dirigenziale preparato garantisce la continuità, così come la presenza di sottosegretari e di un capo di gabinetto di alto profilo facilita il miglioramento della qualità complessiva del sistema, perché evita di prendere provvedimenti ondivaghi o stravaganti (**i banchi a rotelle...**), e aiuta a fissare le priorità e perseguirle con tenacia ma non con ostinazione.

Nei rapporti del ministero con l'esterno, è importante prima di tutto valorizzare le attività delle scuole, che, pur con ridotta autonomia e scarsi mezzi, in maggioranza lavorano con competenza e passione. Poi coinvolgere il contesto, la "società civile" in tutte le sue forme, promuovendo la partecipazione delle famiglie, incentivando l'associazionismo familiare e dandogli una voce effettiva, non solo il contentino di consultazioni pro forma.

Il ministro non è un uomo/donna solo/a al comando, ma certamente il suo ruolo può fare molto per ridare alla scuola una centralità non solo a parole. Purtroppo, il ministro dell'istruzione è, o diviene rapidamente, impopolare, viene criticato contemporaneamente dai suoi dipendenti e dai suoi clienti, e ha puntato addosso tutti gli occhi: sulla scuola e sulla nazionale di calcio ognuno ritiene di essere più competente dell'allenatore. Per questo viene, a torto, considerata una carica poco appetibile, ma si tratta di un compito così delicato, che la scelta dovrebbe essere davvero ponderata.

10.SCUOLA/ Periferie (e prof più bravi) per rompere il patto tra burocrazia e sindacati

Pubblicazione: 13.10.2022 - Marco Ricucci

Non è possibile premiare i docenti secondo criteri burocratici: dovrebbero fare da guida le esperienze reali in zone "di frontiera"

Che i docenti più "bravi" debbano andare nelle scuole più difficili e vadano pagati di più non mi sembra un'idea peregrina, se con onestà intellettuale e pragmatismo condito da buon senso si chiariscono sostanziali fraintendimenti.

Infatti, alla luce delle recenti innovazioni normative, il combinato tra la figura del docente stabilmente incentivato e il decreto sulla valorizzazione dei docenti al fine di incentivare la continuità didattica e la permanenza sulle sedi disagiate, è la configurazione astrale per intervenire, fattivamente, nelle zone di disagio e di dispersione, sempreché sia abbia la volontà di agire e di non chiacchierare.

La domanda, dunque, da porsi non è la corbelleria con cui gran parte del corpo docente si crogiola: e chi sarebbe veramente il docente "bravo"? e chi dovrebbe stabilirlo? E come? Chi ha fatto il precario, come lo scrivente, sa che per la galassia formativa vale l'adagio riaggiornato all'uopo: scuola che vai usanza che trovi. Ogni scuola è un micromondo che riflette, in particolare per la scuola elementare e media, **il territorio in cui si trova**. Soprattutto nelle grandi città italiane, dove i divari e le disparità stanno aumentando sempre di più: le scuole, dunque, diventano sentinelle dello Stato e, a volte, presidio tangibile dello Stato per la vita quotidiana di milioni di cittadini, grandi e piccoli.

Ci sono poi le narrazioni di particolari situazioni, che solo chi ha vissuto e vive in prima persona conosce: scriverne è un mezzo come era stato il caso di Verga, il quale, grazie ai suoi romanzi veristi, permise ai "nuovi" italiani di conoscere meglio il mondo ancestrale e mitico della Sicilia rurale di fine Ottocento. La letteratura è dunque anche esplorazione umana e sociale. Per esempio, Eugenio Tipaldi, autore di saggi e partecipe al dibattito pubblico sul tema dell'istruzione, è preside dell'Istituto comprensivo "D'Aosta-Scura" di Napoli, che, come si legge sul sito della scuola, "è costituito attualmente da quattro plessi e insiste in un territorio eterogeneo... nel quartiere Montecalvario (i cosiddetti Quartieri Spagnoli) che, pur essendo in pieno centro urbano, vive una realtà di elevato disagio sociale, con alti tassi di disoccupazione o di occupazione precaria, fenomeni di microdelinquenza e criminalità organizzata. L'elevata e multietnica densità abitativa ha, inoltre, accentuato la marginalizzazione del quartiere. Questa complessa realtà concorre a generare in alcuni alunni e nelle loro famiglie un malessere affettivo, sociale e culturale che si riflette anche sulla vita scolastica con l'assunzione di comportamenti talvolta apatici e/o aggressivi".

Tipaldi è stato docente di lettere in una scuola "a rischio" che ha raccontato nel libro *Diario scolastico* (Roma 2003), mentre la sua esperienza attuale nel libro *Il preside dei Quartieri Spagnoli* (2018). Naturalmente, Tibaldi avrebbe ben da insegnare e formare i docenti da "mandare" al fronte, se mi si consente l'espressione ardita. Si tratta naturalmente di una situazione complessa ed "estrema", al limite, ma proprio per questo esemplificativa: queste situazioni hanno bisogno, in maniera chiara, di docenti "bravi" perché formati specificatamente per questo tipo di realtà e complessità, ma vanno anche **"valorizzati" con una adeguata retribuzione** e non solo coi pochi spiccioli che saranno elemosinati per chi non fa domanda di mobilità per ritornarsene al suo paesello.

Infatti, uno dei più evidenti psicodrammi della classe docente italiana, ripetuto nel corso degli anni, è prendere il ruolo al Nord dove è maggiore il numero delle cattedre e il costo della vita, ma trovare il modo di scappare al Sud dove ci sono meno cattedre e il costo della vita è spesso inferiore, con uno stipendio statale che rimane identico sul territorio nazionale. Non solo ritornare a casa, anche in famiglia: gran parte del corpo docente è donna e spesso madre.

Ci vuole, perciò, un atto di coraggio e di onestà intellettuale, in un piano organizzativo di lungimiranza per l'asset strategico del sistema-Italia. Chi lavora in scuole in aree disagiate deve essere adeguatamente formato per meglio affrontare la situazione complessa e critica e deve essere pagato meglio e di più (stabilmente incentivato), garantendo una continuità a medio-lungo termine.

Questo, tuttavia, andrebbe a invadere il campo dei sindacati e a intaccare alcune prerogative del rapporto contrattuale tra Stato e corpo intermedio: insomma, verrebbe forse vissuta come una indebita ingerenza. In questo quadro, tuttavia, la formazione, per dare vera attuazione al comma 124 della legge Buona Scuola, essendo "obbligatoria, permanente e strutturale", dovrebbe essere accuratamente pensata e pianificata ad hoc, nella collaborazione tra specialisti accademici, mondo del volontariato, scuole stesse, facendo spirito di squadra: in questa maniera, il docente diventerebbe "bravo" per situazioni complesse e critiche, in aree di disagio e periferia.

Il docente, dunque, non sarebbe un "missionario", ma un professionista, che, alla fine di un periodo minimo di servizio usurante in scuole "difficili", dovrebbe avere alcune agevolazioni contrattuali specifiche rispetto agli altri, rompendo, almeno per una volta per una buona causa, il tabù dell'egualitarismo della scuola italiana.

11.SCUOLA/ Dall'Iran al clima, la "sindrome etica" non educa nessuno

Pubblicazione: 14.10.2022 - Fabrizio Foschi

La scuola italiana è malata di un eccesso di doverismo che si riduce a mode e comportamenti. Un modo per escludere il vero problema della persona. È probabile che la nostra scuola abbia riscontrato una malattia che non è stata diagnosticata e che per questo potrebbe rivelarsi alquanto dannosa. Si potrebbe definire "la sindrome etica" e comporta diversi inconvenienti. Ma di che cosa si tratta?

Proviamo a individuare i sintomi. Per esempio, nella scuola italiana (media superiore, in genere) si protesta **per il clima atmosferico avvelenato** dalle società occidentali industrializzate, ma non si alzano le stesse lamentele nei confronti dei massimi inquinatori che sono le autocrazie orientali. Altro sintomo: una certa onda emotiva ha travolto le persone più attente **a quanto accade in Iran**, dove soprattutto gli studenti e le donne stanno guidando un'insurrezione contro il regime degli ayatollah. Il taglio della ciocca di capelli (le "ciocche di libertà") si diffonde anche negli istituti scolastici italiani, ma non per questo il tema della libertà come costruzione positiva di rapporti e della sua radicale differenza dall'individualismo, per cui semplicemente si fa ciò che si vuole, è posto al centro dell'attenzione nei dialoghi educativi.

Ancora: nelle scuole italiane si promuovono iniziative contro la mafia e doverosamente si celebra la memoria dei caduti per mano mafiosa, come i giudici Falcone e Borsellino e tanti altri onesti servitori dello Stato, ma non sempre, anzi quasi mai, la mafia è compresa e studiata storicamente, nelle sue radici violente che non possono essere debellate con dichiarazioni verbali non accompagnate da una **conversione personale del modo di vivere e di pensare**.

Insomma, che cosa sta succedendo? Come si può identificare questa separazione tra l'apparire e l'essere, tra vita personale e vita pubblica? Sindrome etica, appunto. Siamo un po' tutti, adulti compresi, malati di doverismo. "Dobbiamo" intervenire in difesa di qualcosa o di qualcuno per marcare l'appartenenza al campo di coloro che accusano, avvertendo sottilmente un senso di colpa per la propria storia da cui sgravarsi. Intendono, cioè, sgravarsi di un certo passato che è tutto male e rifarsi una certa verginità aderendo alla protesta "buona e lecita" contro certe storture del mondo attuale.

L'opposizione, tuttavia, non modifica la percezione che uno ha di sé e non è sufficiente a convertire la propria struttura umana al bene. Recentemente il filosofo Vito Mancuso sulle colonne de *La Stampa* (6 ottobre 2022) lanciava questa provocazione, ripresa poi in molti altri suoi interventi: "Nella scuola (italiana) si dispensa solo istruzione e si trascura del tutto l'educazione". D'altra parte, continuava, "il concetto di educazione è ridotto alle buone maniere". Pertanto "prima di educare la coscienza civile (del nostro essere cittadini) dobbiamo educare la coscienza morale". E a questo punto il filosofo, per indicare una strada, riprendeva l'imperativo categorico di Kant ("agisci in modo da considerare l'umanità sempre come un fine e mai solo come un mezzo") corretto dal principio di responsabilità di Hans Jonas: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra".

La domanda che vorremmo rivolgere all'intellettuale è la seguente: davvero ritiene che il principio di responsabilità si possa formare attraverso un soprassalto etico, ossia un richiamo a una volontà astratta perché non inquinata dall'interesse e dall'amor proprio? Ci permettiamo di dubitare di questa soluzione. La riteniamo, anzi, una riduzione molto diffusa: in fondo, come abbiamo documentato, tutta la scuola è continuamente attraversata da imperativi etici (dover essere: devi studiare, devi stare attento, devi impegnarti...) senza che si muova la coscienza profonda delle persone (alunni e insegnanti) che vi trascorrono buona parte del loro tempo.

Se intendiamo educare alla responsabilità (fattore sacrosanto della convivenza tra persone civili) e non far prevalere tra le mura scolastiche il solo apprendimento/addestramento, non possiamo fare a meno dell'io, cioè della cura e dell'attenzione che la persona, ogni persona, occorre abbia verso le proprie più profonde domande e i propri più profondi desideri.

Se **l'etica esclude il desiderio di felicità**, di significato, di bellezza, non è l'etica la strada verso la responsabilità morale e civile. Solo il desiderio di totalità mette in rapporto sé con la propria struttura umana ed è veicolo alla comprensione di ciò che accade attorno a noi e in noi. Il desiderio di pienezza è il filo di Arianna che conduce alla percezione dei tesori racchiusi negli autori che si studiano a scuola, della storia dei popoli, delle scoperte geografiche e scientifiche. Ed è lo stesso desiderio che si avverte su di sé che mette in rapporto con i giovani iraniani, con gli ucraini, con le problematiche legate al clima.

Perché cercare un mondo migliore nella somma delle "azioni responsabili" se tali azioni si riducono a forme di comportamento cui non corrispondono esistenze libere e liberate? L'azione educativa più che essere introduttiva all'etica sociale dovrebbe essere rivolta all'affrancamento del desiderio umano dalle sue catene. Non si tratta ovviamente di solleticare gli istinti, ma di aiutare gli alunni a formulare le domande di senso più profonde anche nelle difficili circostanze che viviamo.

Desiderare una vita piena di significato è molto di più che adeguarsi alle mode indotte da un certo potere dominante.

12.SCUOLA/ Valutazione, prof, autorità, stipendi: la Francia (a volte) è molto vicina

Pubblicazione: 17.10.2022 - Tiziana Pedrizzi

Una indagine approfondita sul funzionamento della scuola francese mostra luci e ombre

La scuola ricomincia in tutta Europa ed in tutta Europa sulle pagine dei giornali appare qualche articolo sul tema. Non molto di più che in Italia, anche nella Francia che spesso, a torto o a ragione, mitizziamo.

Macron ha dedicato il 23 agosto, appena prima della *rentrée* un incontro alla Sorbona agli equivalenti dei nostri provveditori. Da quando ha perso la maggioranza assoluta sui giornali si sostiene che la *macronie* (il mondo di potere che gli ha gravitato per 5 anni intorno -qualcuno ricorda Il mondo di Amélie) è meno burbanzosa, ma, al contrario che nel nostro paese in cui i politici lisciano irresponsabilmente tutti anche quando non si è in campagna elettorale, non le ha mandate a dire: Fine dell'abbondanza e tono più crepuscolare.

Michel Blanquier, il ministro precedente, dal 2017 ha inanellato una serie di trasformazioni dall'alto fra cui l'obbligo 3-6 anni che è stato citato anche nella nostra campagna elettorale. Ma non è stato neppure riletto (il MIUR ed i suoi equivalenti sono fatali sotto ogni cielo), gli insegnanti sono mancati all'appello di un'area politica che li ha visti sempre protagonisti e le disuguaglianze continuano ad essere *criantes* (Le Monde) e dipendenti dallo stato economico sociale più che in ogni altro paese (PISA-OCSE).

Cosa ha detto Macron? Scuola più libera, autonoma flessibile (ancora più liberale secondo i detrattori), importanza dei fondamentali, mezz'ora al giorno di sport al collège, mezze giornate alla scoperta dei mestieri in funzione di orientamento al liceo (in Francia si chiamano così tutte le scuole superiori), rinforzo della matematica dopo un periodo di eclisse parziale (vedi il discorso sui fondamentali). Sostegno alla innovazione pedagogica a partire dall'esperimento di Marsiglia – città particolarmente problematica, scuola più inclusiva (bisogna ricordare anche che la Francia ha una minoranza magrebina storica ed il ruolo che le *banlieu* non solo parigine hanno avuto nella presenza del terrorismo).

Come metodo partire dal terreno e dai suoi bisogni limitando la tendenza al pilotaggio dal centro tipicamente francese, affidando maggiormente il reclutamento ai capi di istituto (e qui l'usuale opposizione di chi vi vede un reclutatore privato). Ma la gestione centralizzata ed i suoi problemi sono ben illustrati sul *Figaro* e altri da interviste ad insegnanti titolari che si vedono sorpassati nella scelta di province dai contrattualizzati (i nostri precari).

Dal punto di vista del travagliato rapporto fra scuola e lavoro rinforzo della strada professionale anche in relazione ai bisogni del mercato, allungamento dei periodi di stage ai licei, collaborazione più stretta fra professionali ed insegnanti usciti dalle aziende (il terrore peggiore per gli insegnanti, commenta *Le Monde*). Gli aumenti di stipendio saranno in relazione a nuovi compiti di accompagnamento ad allievi in difficoltà e di organizzazione ed animazione di progetti extrascolastici: gli insegnanti guadagneranno di più lavorando di più. I sindacati non sono d'accordo. Dulcis in fundo estendere le valutazioni nazionali come aveva iniziato a fare il giubilato Blanquier per valutare le pratiche pedagogiche più efficaci e per analizzare i bisogni.

Gatte da pelare per il nuovo Ministro che, in omaggio evidente alla politically correctness di prammatica nella temperie attuale, si chiama Pap Ndiyaie, è uno storico specialista delle minoranze, professore a Sciences Po e viene descritto come di carattere non aggressivo, ma di cui cominciano ad essere snidati i punti deboli: i figli sono iscritti alla Ecole Alsacienne.

Il suo primo problema è che non è sicuro che ci sarà un professore in ogni classe e che pertanto sarà obbligatorio il ricorso a precari "contrattualizzati". La promessa di 2000 euro netti per insegnanti al debutto non ha calmato le acque perché si scontra con la realtà salariale di quelli più avanti negli anni e nella carriera. Un approccio di maggiore ascolto rispetto a quello del suo predecessore Michel Blanquier, ma che non garantisce molto, visto l'impatto economico che avrebbe un significativo miglioramento del livello salariale della enorme massa degli insegnanti francesi.

Tutto ciò ricorda qualcosa?

Ma cosa pensano i francesi? *Challenge* con Harris Interactive ha svolto una indagine su 10.000 persone. Il 52% pensa che negli ultimi 15 anni il livello della scuola si sia deteriorato abbastanza, il 25% molto, il 15% che sia rimasto uguale... scarsi dunque gli ottimisti che vedono un miglioramento. Le cause: troppi alunni per classe per il 27%, il contenuto dei programmi 24%, il funzionamento generale del sistema educativo 23%, la demotivazione degli insegnanti 20%, la mancanza di volontà degli allievi 17%.

Possibili misure efficaci: lo sviluppo dell'apprendistato 69%, il raddoppio delle classi di scuola materna 59%, meno ore di insegnamento accademico nelle scuole ad indirizzo professionale 41%, cambiamento dei criteri di ammissione agli studi superiori 35%

Per migliorare la prestazione degli insegnanti: meno allievi per classe 52% (in Francia sono mediamente 21 alla primaria), ristabilirne l'autorità 51%, migliorare l'attrattività della professione 32%, usare un approccio più benevolo 28%, valutare gli insegnanti più spesso (in Francia la valutazione ovviamente esiste) al 23%, ricompensare il merito 15% (si ricordi che in Francia una carriera esiste).

Ritroviamo qui tutti i temi italiani, assunti anche con un certo ritardo: autonomia delle scuole, valutazione centralizzata. La ragione è il grande prestigio che ha in Francia la "scuola repubblicana" e a questo proposito basti dire che quasi tutta la classe dirigente politica ed amministrativa, compreso ovviamente Macron, esce dalle ENA, le scuole di eccellenza nazionali cui si è ammessi per merito e che peraltro sono state da Macron stesso riformate anche nel senso del decentramento. E perciò la crisi avviene con un certo ritardo, ad esempio le valutazioni centralizzate messe in cantiere dopo gli esiti non brillanti già di PISA 2000 sono state a lungo sabotate e diluite.

Una differenza sembra essere il grande consenso sia dei politici che delle famiglie sulla necessità di valorizzazione della formazione per il lavoro, ma in Italia è stata mai fatta una indagine su questo tema non fra gli insegnanti ma fra i fruitori del servizio scuola?

Ritroviamo peraltro tutti i temi relativi alla struttura della scuola: continua a vigoreggiare il tema del numero di alunni per classe nonostante le indagini internazionali abbiano dimostrato che sotto un certo numero (30 circa) non è significativo e che in Francia, come ancor più in Italia il rapporto insegnanti-allievi ne sia largamente al di sotto. Ma comincia anche a spuntare qualche dubbio sugli aspetti che una volta si sarebbero chiamati "disciplinari" e non solo nel senso di una maggiore benevolenza.

Da un po' è chiaro che le ricette possono essere due. Che forse non sono da vedersi necessariamente come antitetiche. La più gettonata dal mondo pedagogico è una ripresa della capacità di coinvolgere ed interessare attraverso metodologie più attive che sarebbero efficaci verso tutti e in particolare i più restii. L'altra, da noi in modo un po' ridicolo rappresentata dalla spinta al ritorno ai numeri dei voti, il ritorno alla serietà ed alla disciplina che potrebbero essere alla base del grande successo della scuola delle "tigri asiatiche". Ma è forse un'illusione che ciò possa avvenire solo all'interno delle mura della scuola, se garanzia di successo nel mondo là fuori è diventata quella di mostrare terga più o meno implumi.

13.SCUOLA/ "Noi docenti, scialuppe di una generazione spaesata e fragile"

Pubblicazione: 18.10.2022 - Vincenzo Rizzo

A scuola gli adolescenti sono le prime vittime di una trascuratezza delle esigenze del cuore dell'uomo, portatrice solo di confusione. La politica non abdichi

Non la religione è oppio dei popoli, ma certa politica. Non solo perché ha sostenuto nella campagna elettorale la legalità dell'uso della cannabis. Una sorta di vendetta della storia, in pratica. Un'inversione incredibile: la religione promotrice del lume della ragione, mentre i fautori delle "magnifiche sorti e progressive" fautori del suo annebbiamento. Forse per la pedissequa sequela al democraticismo radical chic di stampo americano, che si è tramutata in radicalismo di massa (Ru486 come priorità, negazione del diritto all'obiezione di coscienza da parte dei medici, diritto al capriccio narcisistico, ecc.). Il risultato di tale temperie nichilista è una sorta di **anestesia della coscienza** che propone un relativismo morale privo di orizzonti di senso.

E tale desertificazione è arrivata dappertutto. Gli adolescenti sono le prime vittime di una trascuratezza delle esigenze del cuore dell'uomo, portatrice solo di confusione. La scuola infatti oggi ha a che fare con un'urgenza educativa mai vista prima. Solo chi sta in trincea tra la gente si rende conto di cosa accade. Genitori sempre più polemicisti per un voto negativo. Coppie di genitori adulescenti. Ragazzi smarriti. Giovani colleghi senza ipotesi intellettuali ed educative da proporre.

Ma chi ha la possibilità di fare qualcosa resta in un passivo immobilismo. I sindacati tradizionali sono bloccati al passato senza propositività, ormai da anni. A livello ministeriale, poi, si è passati dai formidabili banchi monoposto al super esperto rinviato al futuro. Insomma non c'è mai l'oggi. Il presente non è considerato. Non si affrontano veramente le gravi criticità: abbandoni scolastici, **difficoltà diffuse nella comprensione del testo**, valorizzazione delle eccellenze, nuovi indirizzi di studi adeguati alle necessità strategiche, ecc.

Chi ha o avrà responsabilità di governo dovrebbe poi valorizzare il lavoro di chi è già sul campo di battaglia e cerca di far fronte all'urgenza educativa. Il docente di oggi, visto il collasso educativo prodotto dal nichilismo, diventa, infatti, sempre più punto di riferimento degli studenti. Ansia, fobie per il Covid, depressioni sono fenomeni comuni tra i nostri ragazzi, più di quanto si veda. Molti ragazzi corrono alla meta con un peso interiore che non viene ascoltato o viene ridotto nella sua portata. I nostri ragazzi, infatti, non cercano la nebbia dei radical chic, ma **certezze per vivere**.

È proprio, dunque, il tempo di dare centralità alla scuola. Si tratta del futuro di una generazione. Tanti io: belli, ma fragili. Resi più fragili dalla nostra dimenticanza della loro irripetibilità e insostituibilità. Bisogna metterli al centro. Centro che c'è ed esiste, anche se qualche nebbia sollevata sembra nascondere.

14. INTERNET & MINORI / La strategia Ue per proteggerli online

Pubblicazione: 18.10.2022 - Luigi Degan

La Commissione europea ha dato vita a una Nuova Strategia Europea per un Internet migliore per i Ragazzi (BIK+), basata su tre pilastri

Il modo in cui i minori, bambini e ragazzi fino a 18 anni utilizzano le tecnologie digitali è cambiato molto negli ultimi dieci anni, ma, soprattutto, è cambiata la quantità del tempo che trascorrono online e quel che fanno.

Secondo il sondaggio EU Kids online 2020, la media delle ore quotidiane trascorse online è superiore alle 3 e, durante il lockdown, si avvicinava a 7. La maggior parte dei bambini naviga online utilizzando uno smartphone e lo fa quasi il doppio rispetto a 10 anni fa. Non solo. Internet è utilizzato sempre più precocemente rispetto ai bambini di 10 anni fa.

Sebbene Internet offra molte opportunità di imparare ed esplorare, di essere creativi o di interagire con amici e familiari, comporta anche molti rischi come il **cyberbullismo**. Sempre secondo il sondaggio citato, circa un minore su 10 non si sente al sicuro online e alcuni ragazzi (ad esempio il 44% di quelli in Spagna) non sono mai incappati in persone gentili e disponibili su Internet, tanto che ogni mese un minore su 10 diventa vittima di bullismo online.

Inoltre, molti ragazzi sono in contatto con persone di età inadeguata, subiscono contenuti inappropriati per l'età, disinformazione e, anche, abusi sessuali. Secondo l'Economist Impact Global Survey del 2021, a più di un intervistato su tre è stato chiesto di fare qualcosa di sessualmente esplicito online durante l'infanzia.

Per affrontare questa situazione la Commissione europea, l'11 maggio 2022, ha pubblicato una Nuova Strategia Europea per un Internet migliore per i Ragazzi (BIK+), analoga a quella adottata nel 2012. La nuova strategia si inserisce nell'ambito della trasformazione digitale

dell'Ue che ci si è prefissati di raggiungere entro il 2030 e, inoltre, riprende il principio base sul punto: "i bambini e i giovani dovrebbero essere protetti e responsabilizzati online".

La strategia BIK+ si basa su tre pilastri: un'esperienza digitale sicura, la responsabilizzazione digitale, e la partecipazione attiva.

Il primo pilastro si concentra su esperienze digitali sicure per i giovani, con l'obiettivo di proteggerli da contenuti e comportamenti dannosi e illegali. Come parte di questo pilastro, la Commissione agevolerà l'adozione di un codice di condotta affinché anche in fase di progettazione dei servizi vi sia riguardo all'età con lo scopo di garantire la privacy, la sicurezza e la protezione dei ragazzi anche in base al recente regolamento sui servizi digitali (**il Digital Services Act, DSA**). Il previsto portafoglio di identità digitale europeo, lo European Digital Identity Wallet, potrebbe essere utile per consentire ai ragazzi di dimostrare la loro età online senza divulgare altri dati personali. Inoltre, verrà creato un gruppo di esperti per fornire raccomandazioni relative al cyberbullismo e al benessere a scuola.

Il secondo pilastro si concentra sulla responsabilizzazione digitale dei giovani in modo che possano fare scelte valide e consapevoli. Per questo propone attività formative attraverso il portale betterinternetforkids.eu finanziato dall'Ue e cofinanziato dalla rete del Safer Internet Center (SIC).

Il terzo pilastro, invece, promuove la partecipazione attiva dei giovani. In particolare, affinché le loro opinioni siano rispettate e possano far sentire la propria voce nell'ambiente digitale, i ragazzi saranno coinvolti attivamente nella creazione del codice di condotta dell'Ue.

Il fascicolo sulla BIK+ è stato affidato alla commissione per la cultura e l'istruzione (CULT) del Parlamento europeo, mentre la Commissione intende trattare l'argomento insieme alla proposta di regolamento che stabilisce norme per prevenire e combattere gli abusi sessuali sui minori.

Al di là delle intenzioni e delle strategie per l'adozione del documento, tuttavia, è necessario prestare particolare attenzione alle tracce digitali dei bambini in quanto si tratta di informazioni spesso rilasciate inconsapevolmente e, inoltre, non stabili in ragione della fase di crescita degli stessi.

15.SCUOLA/ Educazione ambientale, non "istruzioni per l'uso" ma un modo (nuovo) di conoscere

Pubblicazione: 19.10.2022 - Elena Ugolini

È possibile fare educazione ambientale a scuola in modo non ideologico? L'esperienza del Liceo Malpighi di Bologna

In questi anni la scuola è stata pacificamente "invasa" da educazioni: l'educazione digitale, l'educazione alimentare, l'educazione ambientale, l'educazione affettiva, l'educazione alla salute, l'educazione civica...

Aggiungere a quello che si fa già a scuola temi, argomenti, attività, senza andare al centro, al motore da cui può nascere un modo nuovo e più umano di trattare noi, gli altri e la nostra casa comune, non serve. Non serve perché non cambia nel profondo e non permette di "introdurre alla realtà nella sua totalità", cogliendo il valore di quel che siamo e di ciò che ci circonda.

Sono le mille ore di scuola che viviamo ogni anno con i nostri studenti che devono diventare il luogo in cui questo accade. Vorrei fare un esempio concreto di che cosa significa ripensare al curriculum degli studi del biennio dello Scientifico tenendo conto dell'educazione ambientale, senza aggiungere nulla alle indicazioni nazionali per i licei. Sono tre piste di lavoro semplici che abbiamo individuato con i 27 consigli di classe del Liceo quadriennale delle Scienze applicate per la transizione ecologica e digitale e che potrebbero valere per tutti gli indirizzi e gli ordini di scuola:

1. Scoprire attraverso lo studio delle scienze, della fisica, della geografia e della storia la grandezza, la bellezza, la complessità e la fragilità della nostra unica casa comune: la terra.
2. Imparare ad osservare, descrivere, misurare ed utilizzare i dati anche attraverso l'uso costante dei laboratori interni ed esterni alla scuola, per non fermarsi ad un'impressione superficiale, per capire quello che vediamo, per imparare a parlare a ragion veduta senza andar dietro a "quel che dicono tutti".
3. Chiedersi che cosa possiamo fare per dare il nostro contributo al rispetto, alla cura e alla costruzione della nostra casa comune.

Solo percorrendo seriamente le prime due piste di lavoro, la domanda su "che cosa possiamo fare" non rimane in superficie e non porta a risposte che danno solo "istruzioni per l'uso", senza cambiare il nostro modo di pensare e di agire in profondità.

Quando abbiamo letto la *Laudato si'* di Papa Francesco, non abbiamo visto solo un'esortazione ma la proposta di un percorso di conoscenza e di consapevolezza aiutato dai migliori ricercatori e studiosi del mondo. A scuola dobbiamo seguire lo stesso metodo, la stessa strada. I nostri studenti potrebbero diventare **le sentinelle di un uso consapevole delle risorse** nelle nostre scuole e nelle nostre case, da loro potrebbe iniziare un cambiamento profondo che arriva in tutte le nostre famiglie, ma occorre partire con il piede giusto.

Otto anni fa a Bologna insieme a Seaside, un'azienda leader nell'efficiamento energetico, abbiamo proposto un percorso di formazione nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro per far diventare gli studenti "Energy manager" delle loro case. Partendo dal Liceo Malpighi, l'esperienza si è allargata ad altre scuole fino a coinvolgere mille studenti ed ora stiamo progettando di ampliarla a livello nazionale. Una bella storia, ma questi progetti non bastano.

Occorre andare in profondità e la scuola deve essere il luogo per farlo. I bambini e i giovani sono molto più interessati di noi boomer a questi temi. Sono cresciuti in un mondo in cui è evidente che le risorse a disposizione sono scarse.

Noi siamo cresciuti con l'idea che per migliorare le nostre condizioni di vita fosse possibile e giusto sfruttare senza limiti quello che ci circondava. Oggi dobbiamo capire in che modo la categoria della possibilità può convivere con il rispetto di quello che c'è. Durante il Covid abbiamo fatto l'esperienza di cosa significa essere "sulla stessa barca", con le stesse fragilità. Per la prima volta le nuove generazioni dei Paesi ricchi hanno visto in faccia la morte e noi adulti siamo stati costretti a rispondere alle "grandi" domande che ci ponevano i nostri figli e i nostri studenti. In questi ultimi anni le catastrofi naturali si sono moltiplicate e stiamo assistendo alla più grande crisi energetica degli ultimi 100 anni. In questa situazione, che mina alla radice il desiderio di futuro e la certezza stessa che ci sarà un futuro, non bastano le "istruzioni per l'uso". Più è forte la tempesta, più è grande la necessità che le radici siano profonde. Educare i bambini e i giovani al rispetto e alla cura della nostra casa comune implica anche aiutarli nella scoperta del loro posto nel mondo. Non è raro veder comparire nei dialoghi con i piccoli un sospetto sull'uomo, sull'autore di questa distruzione che diventa **il nemico da togliere di mezzo**. L'idea che l'unica prospettiva possa essere quella di non mettere al mondo figli per interrompere questa catena di distruzione emerge frequentemente e non basta un'esortazione qualunque per far capire che l'uomo può avere un ruolo costruttivo nel mondo.

16.SCUOLA/ Dall'istruzione al lavoro, il nuovo patto per battere "l'esercito" dei Neet

Pubblicazione: 20.10.2022 - Tommaso Galeotto

Per affrontare la piaga dei Neet e della dispersione Occorre investire sul dialogo tra imprese e scuola e su un ventaglio articolato di strumenti possibili

In Italia c'è una "questione giovanile" che urge di essere affrontata, in primis sul fronte lavorativo e su quello educativo. La disoccupazione in alcune aree del paese è alle stelle e secondo i dati Eurostat siamo tra i Paesi europei con il tasso di Neet, ossia giovani tra i 15-29 anni che non studiano e non lavorano, più elevato, al 23,1%. Una condizione che se eccessivamente procrastinata nel tempo aumenta il rischio di esclusione sociale e di abdicazione alla ricerca della propria strada nella vita e nel mondo. Dal fronte scolastico, i dati non sembrano essere più incoraggianti. Come già dichiarato a maggio dal ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, anche a causa della crisi demografica, da qui al 2032-33 l'Italia avrà 1 milione e 400 mila studenti in meno. A questo si aggiunge che nel 2021, come riportato **anche da Save The Children**, il tasso di abbandono scolastico ha sfiorato il 13%, collocando l'Italia in terz'ultima posizione in Europa con Spagna e Romania. Una vera e propria emorragia che urge di essere frenata.

La difficile condizione lavorativa e educativa dei giovani non è adducibile ad un'unica causa, bensì ad una complessa serie di fattori tra loro concatenati. I più noti sono la bassa produttività del Paese che si ripercuote in parte su minori opportunità lavorative per chi muove i primi passi nel mercato del lavoro, il persistente disallineamento tra **le competenze richieste dalle imprese** e quelle su cui vengono formati i giovani durante gli studi, nonché i

tagli sugli investimenti in istruzione e formazione, pari a circa al 4% del Pil in epoca pre-Covid e destinati a diminuire fino al 3,4% nel 2030. Un caotico quadro della situazione che non può però abbattere le speranze di rilancio del presente e del futuro dei giovani, attraverso la valorizzazione di un nuovo modo di "fare scuola" e la costruzione delle giuste condizioni per il loro ingresso nel mercato del lavoro.

Rispetto al primo punto, occorre promuovere un modello educativo e di apprendimento basato sull'alternanza formativa tra scuola e lavoro all'interno dei percorsi di studio. Soltanto in questo modo è possibile sviluppare quell'insieme di competenze di tipo relazionale e trasversale tanto utili per eccellere in un futuro professionale, per favorire un maggiore coinvolgimento dei giovani nel processo di apprendimento e, di conseguenza, per combattere gli abbandoni.

L'alternanza scuola-lavoro, oggi **"Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento"** (Pcto), rappresenta certamente un utile strumento per il perseguimento di questo obiettivo, che tuttavia necessita di essere migliorato in una prospettiva di sistema che non lasci sole famiglie, scuole e imprese nell'organizzazione di esperienze sicure e di qualità. È urgente anche una svolta culturale sul tema **dell'istruzione e formazione professionale**, che non può più essere considerata l'ultima ruota del carro del sistema educativo. Questa rappresenta infatti la vera occasione di riscatto per quei giovani con una spiccata propensione pratica, in molti casi a rischio abbandono nel sistema scolastico-universitario tradizionale, e per la costruzione di quei profili professionali che le imprese faticano a trovare e che determinano gran parte della disoccupazione giovanile. Non è un caso che coloro che escono dagli istituti tecnologici superiori (Its), i percorsi di istruzione e formazione terziaria non universitaria su cui il Pnrr investe oltre un miliardo di euro, **nell'80% dei casi** trovano un lavoro soddisfacente entro un anno dal conseguimento del titolo, sintomo dell'eccellente occupabilità che viene garantita a chi li frequenta.

Sul fronte occupazionale occorre quindi scommettere sul dialogo tra imprese e mondo educativo per fare dell'investimento in capitale umano la punta di diamante del nostro Paese. Alcune esperienze europee, non ultima quella tedesca, rappresentano già un'eccellenza nella promozione di strumenti di inserimento nel mercato del lavoro come l'apprendistato, che può rappresentare il punto di svolta per il futuro lavorativo dei giovani e per l'economia italiana. Si tratta di un vero e proprio contratto di lavoro retribuito, ancora poco diffuso in Italia anche a causa della **concorrenza non sempre leale degli stage**, il cui apporto rivoluzionario si basa su un forte abbattimento del costo del lavoro a favore delle imprese e sulla messa in comunione di formazione e lavoro per un più rapido, tutelato ed efficace inserimento lavorativo del giovane.

È indubbio come la messa a sistema di questi strumenti non possa tuttavia prescindere da una ristrutturazione dei servizi e delle politiche attive per il lavoro, che passa attraverso la valorizzazione dei territori e del ruolo delle agenzie per il lavoro private, abbattendo il pregiudizio del monopolio pubblico come unico garante della tutela del bene lavoro. Ad oggi, nonostante qualche eccezione a livello locale, manca ancora un sistema efficiente che si occupi della costruzione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, penalizzando soprattutto i più vulnerabili e i più giovani che non sempre hanno la fortuna di contare su ampie reti di contatti per la ricerca di un'occupazione.

Quanto fin qui detto rende evidente come lo Stato non possa essere l'unico regolatore e fautore del bene comune e del riscatto del futuro dei giovani. La complessità delle problematiche odierne mette al centro l'esigenza di una risposta che parta dal basso e dalla valorizzazione dei territori e delle realtà che già funzionano, a partire dai modelli educativi virtuosi già presenti nel Paese e dai distretti territoriali in grado di generare occupazione, sviluppo e benessere anche a favore dei giovani. Soltanto in questo modo potrà davvero essere adottata una prospettiva sussidiaria e partecipativa, che faccia del coordinamento sinergico tra istituzioni pubbliche, istituzioni formative, imprese, terzo settore e altre realtà associative la chiave di volta del proprio agire.

17.SCUOLA/ Lezione, maestro e ragione: quando l'eredità contiene una "riforma"

Pubblicazione: 21.10.2022 - Roberto Vicini

La "lectio" medievale era una palestra che educava la ragione. Oggi andrebbe recuperato quel metodo. Sarebbe una rivoluzione

La "lezione" è il mattoncino di cui oggi sono fatti tutti i muri dell'edificio "scuola". Essa, **come si è visto nella prima parte**, rappresenta il tassello e la modalità (a un tempo metodologica e organizzativa) fondamentale dell'attuale modo di "fare scuola". Un tassello delimitato e coincidente con una unità oraria, che eccezionalmente supera il blocco di una o due ore; un tassello che non si dispiega in forma unitaria e continuativa nel tempo, ma si articola e riarticola in modo segmentato con altri tasselli (le lezioni delle diverse "materie") entro un quadro orario definito principalmente sulla base delle esigenze organizzative e di gestione **del personale docente**, non certo di quelle intrinsecamente connesse all'oggetto su cui si svolge l'attività. Nel suo format e modalità standard, la figura dell'insegnante occupa la posizione centrale.

Certo, la lezione può essere attiva, può prevedere modalità di lavoro di gruppo. In essa l'insegnante può giocare un ruolo non solo trasmissivo, ma evocativo e di apertura alla ricerca del senso e del vero. Tutto ciò può "accadere" nella lezione. Ma la sua forma, la condizione materiale-operativa in cui gli studenti sono posti è quella funzionale ad un apprendimento e all'assunzione di un ruolo passivo, da destinatari, non di protagonisti dell'attività.

Lezione viene da *lectio*, termine che indica la modalità fondamentale del fare scuola nel Medioevo, riconducibile all'esercizio del *legere textum*. Quali sono gli elementi strutturali di questa forma originaria (e che cosa di essa è cambiato e andato perso nel tempo)?

Nel Medioevo la disponibilità dei testi e di testi integri e/o nella loro versione originale era molto limitata. Buona parte dell'insegnamento avveniva per via orale e si basava su appunti. Ciò nonostante la modalità che allora è diventata struttura (fisica e mentale) è quella che fa riferimento al testo, cui – per estensione dell'atteggiamento verso il Testo per eccellenza, quello sacro – veniva attribuita la dignità di *auctoritas* e su cui si effettuava l'esercizio complesso, ad un tempo logico-grammaticale, storico ed ermeneutico, di lettura. Tale esercizio avveniva assumendo quell'unità minima significativa che era la *littera*, di cui, dopo una lettura ad alta voce, veniva individuata la struttura, tramite un processo di divisione dicotomica delle parti fino al livello delle singole proposizioni; seguiva quindi l'esposizione delle parti con spiegazione dei termini più difficili e la distinzione dei loro usi (innanzitutto nell'ambito del contesto complessivo del testo, quindi di quello più ampio storico-culturale). Da questo lavoro rigoroso emergevano punti di particolare importanza o difficoltà interpretativa, di solito introdotte da un *dubium* o *dubitandum est*, che venivano riassunti e discussi come parte finale della *lectio* e da cui, molto probabilmente, si è sviluppata quell'altra forma tipica del fare scuola che è la *quaestio*.

Tenere lezioni e dispute era uno degli obblighi fondamentali dei maestri di filosofia e teologia. Si trattava di vere e proprie dispute pubbliche (l'equivalente culturale dei tornei), di carattere ordinario che si tenevano durante tutto l'anno (*quaestiones disputatae*) e di carattere straordinario (*quodlibetales*), limitatamente ai periodi dell'Avvento e della Quaresima. Queste ultime – ovviamente un po' temute dai maestri... – erano aperte ad un pubblico più vasto di quello accademico e potevano vertere su qualsiasi argomento (*de quolibet*), introdotto da qualsiasi persona dei partecipanti (*a quolibet*). Il tutto poteva assumere la fisionomia di una pubblica ordalia e in molti casi doveva intervenire la forza pubblica per evitare degenerazioni e disordini. La *quaestio* aveva per oggetto un tema (*titulus quaestionis*) da indagare e affrontare criticamente, attraverso l'esposizione delle possibili risposte tipologiche, desunte da citazioni autorevoli, raccolte e catalogate sotto la formula del *videtur quod* e del *sed contra*. Alla discussione seguiva la soluzione (*respondeo*) formulata dal maestro.

Dal punto di vista procedurale, una disputa formale nel XIII secolo si articolava in due parti e si svolgeva in due giornate. Nella prima, dopo una breve esposizione del maestro, un baccelliere – studente che aveva già alle spalle una documentata esperienza di praticantato – con l'eventuale assistenza del maestro rispondeva alle questioni poste dal pubblico e un segretario registrava quanto emerso; la seconda era dedicata alla *determinatio* del maestro. Solo nella seconda fase della scolastica la discussione cominciò a svilupparsi a partire da una *thesi* del maestro, avvicinandosi alla fisionomia del dibattito cui siamo abituati. Oggi, in molti testi scolastici il *videtur quod* e il *sed contra* sono tradotti come "tesi" e "antitesi". Nulla di più

lontano dallo spirito fortemente inclusivo e aperto delle dispute della prima scolastica, che recuperavano nella sintesi finale gli aspetti veritativi presenti in ogni argomentazione, attribuendole non un carattere ultimativo, ma progressivo: nella verità si procede, attraverso una ricerca continua, che pone punti fermi, ma mai esaustivi. In termini cioè non di dottrina chiusa. Si sa che lo stesso san Tommaso d'Aquino, al termine della sua vita, non volesse pubblicare quella *Summa* che raccoglieva in modo ordinato la sua produzione scolastica.

Quali possibili indicazioni di metodo possiamo trarre per l'oggi? Nella lezione di allora ciò che era il testo stesso, che andava conosciuto nella sua oggettività, sviscerato e compreso nel suo significato e orizzonte di senso. Sia nella *lectio* che nella *quaestio* l'insegnante era maestro, aiutava e sosteneva il lavoro e l'esercizio collettivo degli studenti, direttamente protagonisti del processo. L'articolazione dei curricoli era determinata dagli oggetti (testi) su cui si lavorava e dal tempo necessario per sviluppare tale lavoro. Nella disputa l'argomentazione non era puro esercizio retorico o logico, né scontro tra due tesi contrapposte, tra cui operare una scelta drastica e unilaterale. In essa "l'*opponens* deve tentare di correggere il *respondens*, sia che questi sostenga il vero, sia che sostenga il falso; ma non deve farlo per vincerlo, come usano i sofisti, bensì perché entrambi progrediscono nella ricerca della verità" (Boezio di Dacia, XIII sec.).

Oggi ormai viviamo in un contesto completamente diverso, nell'epoca post-testuale, che ha oltrepassato quel lungo periodo che a partire dall'antichità è stato contrassegnato dalla forma materiale e mentale del "libro". Tornare al Medioevo sarebbe pertanto semplicemente ridicolo. Ma il rimettere al centro, ripensandola, l'istanza di una educazione all'uso della ragione, che si sviluppa nella polarità tra l'oggettività di quel "testo" che è il dato di realtà e la tensione ad un orizzonte di senso, questo sì, sarebbe creativamente e coraggiosamente da farsi. Con le scelte, anche di sistema, che ciò implicherebbe.

(2 - continua)

18.SCUOLA/ "Ecco perché le opere del Pnrr nei piccoli comuni sono tutte a rischio"

Pubblicazione: 24.10.2022 - Michela Zanetti, Fulvia Del Bravo

Senza l'aiuto dello Stato i piccoli comuni non possono affrontare gli anticipi di cassa per avviare le opere del Pnrr. Molti progetti sono a rischio

Apprendo tramite il gruppo su Facebook del paese in cui abito che il nostro comune ottiene per ben tre progetti **i fondi del Pnrr** (uno per la scuola di primo grado, uno per la palestra della stessa, uno per la realizzazione di una mensa scolastica) e pensiamo: è fatta, finalmente arrivano i soldi per risistemare quello che non va e rendere il nostro istituto più funzionale ed accogliente.

Il buonumore si diffonde: gli studenti cominciano a sognare il nuovo edificio, moderno, luminoso con una nuova mensa utilizzabile anche come aula polifunzionale e al pensiero della palestra gli occhi cominciano a brillare dopo due anni di passeggiate e lezioni in classe. La mente vola immaginando la rete da pallavolo, i cestini per il basket, gli attrezzi, gli spogliatoi dove cambiarsi e fare due chiacchiere prima di iniziare a correre.

Ci uniamo alla contentezza degli alunni ma li avvertiamo che ci vorrà del tempo e non poco.

Anche il dirigente scolastico canta vittoria per questi mirabili risultati.

Ci congratuliamo immediatamente con la sindaca, una cara amica, dicendole ingenuamente: È fatta! Un esito insperato... ma quando inizieranno i lavori per la scuola nuova e per la palestra? Come prende l'avvio il tutto?

Interpelliamo la sindaca, che risponde.

"Le opere finanziate con i fondi del Pnrr dovranno terminare entro il 2026 secondo un cronoprogramma molto stretto e costellato di adempimenti amministrativi. L'iter previsto rende la realizzazione delle opere più complicate sia per la novità delle procedure e dei tempi, sia per prescrizioni particolari e differenti anche tra i bandi riguardo le caratteristiche dei soggetti che potranno partecipare alle gare. È chiaro che il livello di complessità amministrativo, di certo non aiuta: uffici tecnici dei comuni già sommersi di numerosi adempimenti si ritrovano gravati di ulteriori procedure tecnico-amministrative difficili da gestire. A quest'aspetto si aggiunge un'altra difficoltà legata al fatto che, molto spesso, i comuni vincitori di Pnrr sono spesso piccoli, poche migliaia di abitanti, e con capienze di bilancio non adeguate ad affrontare le anticipazioni di cassa necessarie per realizzare opere molto costose. Nel caso del mio comune il

bilancio è di sei milioni, a fronte di bandi vinti con il Pnrr per 4,8 milioni, ai quali si aggiungono altri bandi per circa un milione. È evidente che senza adeguati strumenti finanziari predisposti per i vincitori di Pnrr, affrontare l'anticipazione di cassa necessaria ad avviare cantieri che devono partire in contemporanea non è possibile. Il tema è trasversale, in tutta Italia i sindaci stanno ponendo questa difficoltà, per lo più ad oggi inascoltati. Il Pnrr è un'occasione storica per colmare i divari tra territori ma se non troveranno risposte entro breve, sarà difficile centrare gli obiettivi ambiziosi del Piano, e come accade spesso saranno i territori ricchi a riuscire mentre gli altri non ce la faranno. Non voglio pensare che il Pnrr possa essere un obiettivo che potranno realizzare le realtà ricche a discapito di territori difficili per motivi sociali, di mancato sviluppo socioeconomico che avrebbero avuto, ne sono convinta, un'opportunità in grado di cambiare in meglio la vita del cittadini".

Stando così le cose non vorremmo che le tante aspettative andassero deluse e ci auguriamo si trovino le modalità per permettere ai piccoli comuni come il nostro di realizzare la progettazione messa in campo adoperando notevoli energie e professionalità.

19.SCUOLA/ "È già tempo di scegliere, ma c'è un'esperienza da cui farsi guidare"

Pubblicazione: 25.10.2022 - Stefano Montaccini

Per le famiglie e gli studenti è già tempo di pensare alla scelta della scuola per l'anno scolastico 2023-24. Una preoccupazione educativa da far valere

È già tempo per tantissime famiglie e giovani di iniziare a pensare alla scelta della scuola per l'anno scolastico 2023-24. Tra Open day, presentazioni, visite, mini-stage, colloqui e tanto altro, le attività possibili per individuare la scuola che si ritiene adeguata sono le più varie e diverse.

Quando si deve scegliere è naturale avere dei criteri con i quali verificare e giudicare ciò che si incontra e così tentare di capire che cosa meglio li soddisfa. Per scegliere la scuola a cui iscrivere i figli si possono avere una lunga e varia serie di criteri, tutti legittimi.

Possiamo però chiederci: la situazione attuale, in cui si trovano anche i giovani e della quale avvertono in modo particolare gli effetti sulle loro vite, suggerisce di prestare attenzione a qualche criterio in particolare? Quel disagio esistenziale che si esprime in svariate modalità espressive nei nostri ragazzi, fino ad età precocissime (la violenza delle baby gang, la diffusione dell'uso di alcolici o sostanze stupefacenti fra preadolescenti, l'abuso del corpo, la difficoltà nei rapporti, **la depressione e la noia di vivere**) indicano alle famiglie qualche criterio primario da utilizzare per la scelta della scuola?

"Quello che colpisce forse oggi più di dieci, quindici anni fa è che i ragazzi spesso si ritrovano soli a vivere questo tipo di realtà di dimensione di sofferenza (...) la scuola non riesce più a svolgere un'azione educativa. La scuola è sempre più vissuta come una dispensatrice di competenze, per dirla in modo più semplice la 'fabbrica dei disoccupati di domani' e ci si preoccupa molto poco, non sempre – anche qui ovviamente ci sono differenze che andrebbero valorizzate, generalizzare è sempre pericoloso – però ci si preoccupa poco del cammino di crescita dei ragazzi e dell'**importanza dell'azione educatrice** che la scuola può svolgere nei confronti dei minori".

Queste sono parole tratte da una recente intervista del professor Stefano Vicari, responsabile di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma e docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore. In queste affermazioni si trovano elementi che possono diventare criteri utilissimi, se non necessari, capaci di guidare la scelta delle famiglie: verificare quali scuole hanno al centro della propria esperienza la preoccupazione del cammino di crescita dei ragazzi e dell'importanza dell'azione educatrice.

Quello richiesto è un lavoro di verifica molto serio sia da parte della famiglia sia della scuola. Alla prima chiede di rinnovare la consapevolezza del proprio compito educativo per individuare i migliori collaboratori ad esso. Alla seconda chiede di mettere a fuoco il cammino di crescita proposto ai giovani e la propria proposta educativa, intelligentemente coniugata nell'attività didattica.

Così la scelta della scuola può diventare una grande opportunità di lavoro comune tra adulti (genitori e docenti) e di approfondita consapevolezza dell'esperienza educativa della quale i nostri giovani hanno grande bisogno.

20.SCUOLA/ La noia di Leopardi, chiave per conoscere (a fondo) la realtà

Pubblicazione: 26.10.2022 - Nicola Campagnoli

Una certa cultura di stampo illuminista ha negato il valore positivo dei sentimenti e dell'affettività, necessari per introdursi alla realtà. Come spiega Leopardi

Nel mondo letterario – non meno che in quello filosofico e ancor più in quello scientifico – si rende evidente una *certa modalità* della conoscenza, a cui i nostri studenti vanno introdotti.

Lo scrittore, poeta o narratore che sia, certamente inventa e creativamente dà forma a un mondo di carta, una realtà di finzione, ma, pur tuttavia rivela una strada conoscitiva nei confronti del mondo e dell'io. Lo fa *proponendo all'interno della sua opera* (nelle figure dei personaggi e nelle azioni narrative presenti nell'opera) e *ridestando all'esterno* (nello studente lettore, ma anche nell'autore stesso – che proprio per questo scrive) sentimenti, emozioni, angosce, disagi e disperazioni, gioie e turbamenti: cercando nel profondo della persona, insomma, e sollecitando quella *vibrazione nascosta o addormentata* senza la quale non si conosce nulla, se non in modo formale e superficiale.

La nostra mentalità è terribilmente figlia di un'impostazione illuminista – positivista (per meglio dire: di un illuminismo e di un positivismo "deteriori", "integralisti" oserei dire) della capacità conoscitiva della ragione umana, per cui diventa difficile rendersi conto che anche i nostri moti più intimi, le nostre ombre più nascoste, **i nostri sentimenti** e i nostri disagi non rappresentano una *dimensione irrazionale* e fuori da ogni oggettività, ma fanno pienamente parte di ogni serio e profondo percorso teso a cogliere l'essenza delle cose e del mondo.>

Per noi l'umano è quasi un ostacolo, una complicazione, un intralcio: meglio se non ci fosse. Tanto è vero che il nostro disagio, la nostra insoddisfazione, la nostra tristezza, la nostra noia sono cose da eliminare oppure da trascurare. Oppure sono – ancora peggio – uno scandalo: "Ma come mai sono ancora così? Come mai in me c'è ancora questa insoddisfazione, questa tristezza?" (Julian Carron).

E ci sembra che questo umano sia come uno scoglio da superare; tanto è vero che pensiamo che prima dobbiamo sistemare questa nostra condizione e forse, poi, possiamo incominciare davvero a conoscere. Nel modo di guardare il nostro umano, concepiamo tutti i segni (il disagio, l'insoddisfazione, la tristezza, la noia) come limiti da sistemare o da evitare.

Di cosa sono segnali questi sentimenti che proviamo? Essi non sono una *stortura* del nostro sistema conoscitivo, ma indicano con chiarezza la natura del nostro io. Noi proviamo vergogna della nostra gioia o della nostra tristezza, dei nostri disagi o delle nostre sensazioni di vuoto, tutti questi sarebbero segni di qualcosa che non va, quando in realtà essi rappresentano lo strumento prioritario che ci introduce alla profondità del reale, sono il segno della nostra grandezza. Non sono anomalie, come tante volte pensiamo, non sono malattie da guarire con i farmaci (come sempre più accade, confondendo le inquietudini e le emozioni con gli stati d'ansia o il panico).

Le emozioni sono come allontanate dal mondo di certa filosofia: soprattutto in Kant, esse rappresentano il segno di una debolezza che entra in conflitto con gli orizzonti colmi di certezza della ragione misuratrice di tutto.

La letteratura, in particolare l'immagine poetica (la metafora) che troviamo in essa, fanno pace invece con questo mondo dell'indicibile: scrive il poeta tedesco Clemens Brentano che "la follia è la sorella sfortunata della poesia". Non c'è mondo dell'anima che sia separato dal mondo delle immagini. Noi siamo spaventati – parlo di "noi" come uomini moderni, come uomini che vogliono giungere alla conoscenza – dalle emozioni, dall'indicibile, dall'angoscia (come anche dell'eccessiva gioia, s'intende). Dovremmo invece spaventarci – perché sarebbe segno di immobilità e di morte – dell'indifferenza e dell'assenza di "sentire".

Afferma il neuropsichiatra Eugenio Borgna nella presentazione del suo saggio *Le emozioni ferite*: "La ragione di Kant è nella nostra cultura paragonabile a un incrociatore che passa tra la tempesta delle emozioni" e di esse non sente il flutto vitale e la capacità rigenerante. Siamo figli di questa definizione di razionalità.

Passiamo ai poeti: Leopardi. Egli è il più grande nel comprendere l'importanza che ha per l'uomo il "commercio coi sensi", cioè il rapporto con il sentire, il mondo quindi dei sentimenti e dell'*affectus*.

Cos'è l'emozione, cos'è il sentimento nella **poesia di Leopardi**? Per il poeta di Recanati è la persuasione appassionata che rende feconda una verità acquisita; che fa sì che una percezione convinta non resti inerte, ma spinga a un dinamismo. Si può accertare una verità grazie a una

dimostrazione o osservare un dato oggettivo e incontrovertibile. Ma se la percezione pur certa non suscita nessun sentimento, il soggetto resta fermo, indifferente. Se invece suscita un sentimento, il soggetto si muove, fa passi ulteriori, inizia un cammino di conoscenza sempre più profonda. "Guai se la ragione non si trasforma in passione" affermerà più volte il poeta. Quanto è valida questa affermazione se pensiamo ai nostri studenti!

Egli scrive, ancora, nello *Zibaldone*: "Non basta intendere una proposizione vera, bisogna sentirne la verità. C'è un senso della verità, come delle passioni, de' sentimenti, bellezze ecc: del vero, come del bello. Chi la intende, ma non la sente, intende ciò che significa quella verità, ma non intende che sia verità, perché non ne prova il senso, cioè la persuasione. La ricerca delle verità, massime delle più grandi, sopra tutto di quelle che spettano alla scienza dell'uomo, ha bisogno di mescolanza ed equilibrato temperamento di qualità contrarissime: immaginazione, sentimento e ragione, calore e freddezza...".

Scrivono Leopardi nei *Pensieri*: "La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano le conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorre, ma nondimeno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito. e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali."

E' veramente interessante; facciamo appena due annotazioni: il poeta definisce "noia" tutta quella gamma di emozioni e sentimenti che denotano la presenza di vita in un essere umano e che dimostrano così la grandezza infinita dell'animo; in secondo luogo si notino i verbi usati da Leopardi: *sentire, accusare, patire...* Esprimono tutti che il primo passo che l'uomo può fare verso la vera conoscenza non è un'attività ma una *passività*. Si può dire benissimo anzi che la prima attività è una passività. Non è la ragione che misura e scandaglia il reale che ci apre alla conoscenza profonda dei fatti e del mondo; prima di tutto sta il lasciarsi colpire dal fatto stesso, il provarlo, l'essere mossi da esso.

Davvero tutto nasce da un contraccolpo, da un essere feriti e toccati che permette alla ragione di aprirsi e di comprendere appieno il reale, di giungere cioè a una conoscenza non vuota né superficiale. Ma duratura.

21. ISTRUZIONE & MERITO/ "Standard elevati e inclusione spazzano via le illusioni egualitarie"

Pubblicazione: 26.10.2022 - Salvatore Abbruzzese

La rimozione del concetto di merito costituisce un tassello essenziale del disastro attuale che è sotto i nostri occhi. Riabilitare il merito vuol dire innescare una spirale virtuosa

L'aver ridefinito il Ministero dell'Istruzione inserendovi il concetto di "merito" ha sollevato una polemica sulla quale pare doveroso fare alcune considerazioni.

Si può e si deve partire da un fatto oramai conclamato: la scuola italiana segnala da tempo delle difficoltà evidenti. Nonostante i notevoli interventi in corso di realizzazione per quanto riguarda la **selezione del nuovo personale insegnante** – interventi che certamente, quando riusciranno ad essere a regime (non certo domani), sembrano comunque promettere buoni risultati – resta il problema immediato del livello di competenza degli studenti, inteso come insieme di conoscenze acquisite, capacità comunicative e competenze analitiche. Tale livello è diminuito in modo considerevole negli ultimi anni.

Da decenni gli atenei vedono arrivare giovani sempre meno preparati, per molti dei quali è difficile pensare ad un percorso di recupero che possa consentire loro di risalire la china. Un tale percorso andava progettato fin dalla scuola dell'obbligo ed avrebbe richiesto una struttura di insegnamento ben più articolata. Accanto al sostegno per i diversamente abili andava infatti progettato il recupero per quanti, per cause tra le più diverse (dalla mancata motivazione personale alle tensioni famigliari, dal divario linguistico agli handicap relazionali), si scoprivano nell'incapacità di assicurare quegli standard minimi necessari per conseguire un livello di apprendimento soddisfacente.

Un tale piano di intervento, per la sua evidente ampiezza e la sua necessaria articolazione interna, avrebbe richiesto risorse importanti nonché competenze adeguate e differenziate. Ci sarebbe pertanto stato bisogno di più insegnanti formati per un tale compito, di una maggiore valorizzazione degli spazi scolastici e dei tempi di lavoro e quindi di una vera e propria trasformazione dell'intera organizzazione didattica.

Qualora un simile piano di intervento fosse stato realizzato, la nostra scuola avrebbe, da un lato, evitato di subire passivamente i livelli sempre più modesti dei nuovi ingressi, limitandosi malinconicamente ad abbassare il livello di selezione fino ad annullarlo. Un'efficace selezione le avrebbe infatti consentito di continuare a garantire standard elevati e a mantenere modelli didattici che avevano dato prova della loro efficacia, se non addirittura di migliorarli, aggiungendovi tutto ciò che di meglio il nostro capitale pedagogico consente di avere a disposizione.

Ma è soprattutto sull'altro versante, quello dell'inclusione, che si sarebbero registrati i risultati migliori. La scuola infatti si sarebbe dotata di veri e propri percorsi di recupero, reinserimento e potenziamento, nei quali si sarebbero moltiplicate attività pomeridiane, assumendo insegnanti e mobilitando competenze.

Per ragioni evidenti, soprattutto di carattere economico ma anche, date le normative vigenti, di complessità strutturale, una tale strategia si è rivelata improponibile.

È allora emersa, attraverso l'esercizio irresponsabile della rimozione di qualsiasi forma di selezione, una strategia di occultamento coperta da una retorica egualitaria che ha portato a nascondere la polvere sotto il tappeto, seminando illusioni che si sarebbero poi scontrate con la realtà del mercato. Illusioni che, soprattutto, avrebbero generato il dramma personale di chi, una volta messo dinanzi al mondo delle professioni, si sarebbe scoperto con dei deficit oramai non facili, quando non addirittura impossibili, da recuperare e quindi ignorante per sempre.

Peraltro l'abolizione della selezione, o quanto meno la sua riduzione a livelli risibili, non ha affatto realizzato nessuna uguaglianza sociale, ma l'ha solamente spostata verso livelli irraggiungibili. Istituti di eccellenza e università di prestigio con rette astronomiche stanno diventando i nuovi ascensori sociali dinanzi ad università costrette a fare i conti con le nuove generazioni di studenti dalle quali possono pretendere sempre meno.

La rimozione del concetto di merito e l'illusione di possedere automaticamente ciò che, in realtà e per i motivi più diversi, non si è affatto stati capaci di acquisire, costituisce un tassello essenziale del disastro attuale che, pur tra encomiabili eccezioni, è sotto i nostri occhi.

Riabilitare il merito vuol dire innescare una spirale virtuosa dalla quale tutti possono trarre benefici. Primi fra tutti, proprio coloro che oggi sono solo apparentemente inclusi, fregiati ipocritamente di competenze che non hanno e che nessuno ha permesso loro di recuperare in tempo, avviati ad abitare un limbo concettuale dal quale non possono facilmente liberarsi.

22.LAVORO E POLITICA/ Il cambio di agenda che manda in soffitta i piani di Orlando

Pubblicazione: 26.10.2022 - Natale Forlani

Il Governo Meloni sembra voler rovesciare completamente l'impostazione del precedente Esecutivo in tema di lavoro. Ma deve sciogliere dei nodi importanti

La designazione del nuovo ministro del Lavoro e delle Politiche sociali non è stata oggetto di particolari rivendicazioni da parte delle forze politiche della nuova maggioranza parlamentare, nonostante questo dicastero si ritrovi coinvolto in prima linea nella predisposizione di numerosi provvedimenti da inserire nella Legge di bilancio che deve essere approvata entro la fine dell'anno. Quali che siano le motivazioni, la scelta del nuovo Ministro è ricaduta su una figura tecnica, la Presidente nazionale del Consiglio dell'ordine dei consulenti del lavoro Marina Calderone, una persona apprezzata negli ambiti delle rappresentanze del mondo del lavoro e che conosce in profondità la natura dei problemi che sarà chiamata ad affrontare.

economico con riflessi molto negativi sulla produzione e sull'occupazione. Si ripresentano i rischi di un'ondata di richieste per gli interventi di sostegno al reddito e di scelte rivolte a contenere la svalutazione dei salari e delle pensioni. Fin da subito il Governo sarà chiamato a reperire risorse per dare continuità alla gamma dei provvedimenti adottati dal precedente Esecutivo, e che sono in scadenza, per contenere l'impatto dei costi energetici (riduzione delle accise sui carburanti, crediti d'imposta per i pagamenti delle bollette per le imprese, bonus per i salari e le famiglie meno abbienti) che hanno già comportato una spesa di 62 miliardi, con un

nuovo decreto destinato ad anticipare una parte degli interventi che troveranno continuità nella nuova Legge di bilancio 2023. Giova ricordare che i decreti aiuti approvati dal Governo Draghi sono stati finanziati dai maggiori introiti fiscali registrati nel corso del 2022 legati ai tassi di crescita dell'economia e dell'inflazione **nell'ambito dei vincoli imposti per il deficit di bilancio**. Una condizione destinata a esaurirsi nei prossimi mesi.

La nuova legge di bilancio 2023 dovrà reperire ulteriori risorse (poco meno di 40 miliardi in base alle stime della Ragioneria dello Stato e dell'Ufficio parlamentare per il bilancio) per far fronte alla rivalutazione degli oneri dovuti: all'indicizzazione delle pensioni alla crescita dell'inflazione, ai rinnovi contrattuali del personale della Pubblica amministrazione statale, al proseguimento per tutto l'anno venturo degli sgravi contributivi sui salari (cuneo fiscale) avviati nella seconda parte dell'anno in corso e ad altri interventi non differibili legati a impegni assunti in ambito internazionale. Infine, dovranno essere assunte decisioni sui provvedimenti di anticipazione dell'età di pensionamento (Quota 102, Ape social, Opzione donna) che scadono il 31 dicembre 2022.

Le conseguenze finanziarie delle decisioni che potremmo definire con il termine "obbligate" lasciano pochi margini alla riduzione delle spese, tali da consigliare l'accantonamento di buona parte delle promesse avanzate dal centrodestra nel corso della campagna elettorale (flat tax, aumento delle pensioni minime e consolidamento degli anticipi dell'età pensionabile rispetto alle previsioni della Legge Fornero) peraltro formulate in modo grezzo per celare le diverse sensibilità interne ai partiti della coalizione. Dove, e come, ridimensionare le aspettative generate nella campagna elettorale rappresenta il primo scoglio da superare per la tenuta del nuovo Governo.

Quelle sulla materia dell'anticipazione dell'età di pensione risultano le più esposte dal punto di vista politico alle difficoltà di trovare una sintesi interna alla maggioranza, destinate a condizionare la qualità delle future politiche del lavoro. Un brillante articolo di **Alberto Brambilla** ("Non riaprite la finestra", L'Economia, inserto del Corriere della Sera del 24 ottobre) documenta in modo puntuale come gli obiettivi della riforma Fornero, in particolare l'ancoraggio della pensione di vecchiaia ai 67 anni di età e di quella di anzianità anticipata ai 42 anni e 10 mesi aggiornabili in modo automatico sulla base dell'incremento delle aspettative di vita, siano stati completamente vanificati da una serie infinita di deroghe e provvedimenti nella direzione opposta che riportano l'età media effettiva di pensionamento a 61,6 anni. Contribuendo in modo negativo all'incremento della spesa pensionistica, alla riduzione del numero potenziale degli occupati over 50 e al peggioramento del rapporto tra lavoratori attivi e pensionati. Quest'ultimo è l'indicatore principale della sostenibilità del sistema previdenziale nel lungo periodo. Quello più esposto alla riduzione della popolazione in età di lavoro prevista per i prossimi anni.

Questo tema apre una finestra sulle politiche da intraprendere per offrire soluzioni alle due criticità principali del nostro mercato del lavoro e del nostro welfare: il rilevante sottoutilizzo delle risorse umane in età di lavoro e la stagnazione della produttività che compromette la possibilità di far crescere i salari e i redditi.

L'intenzione dichiarata della coalizione di centrodestra, confermata nelle linee programmatiche del nuovo Governo illustrate dalla Presidente Meloni alle Camere, è quella di marcare le finalità "produttivistiche" delle politiche del lavoro incentivando fiscalmente le quote di salario agganciate agli aumenti di produttività, il welfare aziendale e le imprese che incrementano il numero degli occupati. Con una parallela e progressiva riduzione dei sussidi al reddito. Intenzioni che non sono ancora state dettagliate in proposte, fatta salva la manifesta intenzione di escludere dai benefici del Reddito di cittadinanza le persone in grado di lavorare.

Un cambio di agenda che mette nell'angolo l'intero impianto delle politiche del lavoro impostate dal ministro del Lavoro Orlando durante il Governo Draghi: la generalizzazione dello strumento delle casse integrazioni, che si sta rivelando come ampiamente prevedibile, estremamente oneroso e di difficile gestibilità; l'introduzione di un salario minimo legale; la riduzione dei margini di flessibilità per l'utilizzo dei contratti a termine da parte delle imprese; un'evoluzione delle politiche attive per il lavoro baricentro sul potenziamento dei centri pubblici per l'impiego e finanziamenti aggiuntivi per la formazione dei lavoratori (Pnrr).

Le proposte avanzate dall'ex ministro del Lavoro Andrea Orlando avevano riscontrato una sostanziale opposizione delle associazioni imprenditoriali e un sostanziale consenso della Cgil e della Uil, favorevoli a costruire un rapporto privilegiato con il Governo alternativo a un percorso di condivisione di obiettivi, strumenti e contenuti tra le parti sociali. Uno scenario che viene

completamente rovesciato nell'impostazione del nuovo Governo palesemente intenzionato a valorizzare il ruolo autonomo e sussidiario delle parti sociali sul versante della regolazione dei rapporti di lavoro, delle politiche salariali e degli interventi sul mercato del lavoro. Ma il nodo di fondo rimane lo stesso. In assenza di una dichiarata disponibilità a costruire una condizione di **dialogo tra le parti sociali** e le istituzioni viene meno la condizione per far convergere una massa critica di interventi rivolti a rimediare le criticità del nostro mercato del lavoro.

23.SCUOLA/ Insegnare il 900 non è questione di programma: come appassionare i giovani?

Pubblicazione: 27.10.2022 - Monica Bottai

Lo studio del 900 rischia di diventare sempre più ingestibile nella programmazione didattica. Davanti a troppi contenuti come si può far com-prendere la storia ai ragazzi?

Il concetto di "programma ministeriale" dovrebbe essere ormai da anni sepolto e dimenticato, mentre invece ancora ingombra e opprime tanti docenti, con conseguenze che ben conosciamo: programmazioni settembrine ripresentate identiche di anno in anno, cambiando soltanto la data o inserendo soltanto i titoli dei capitoli del libro di testo; domande ansiose di fine quadrimestre (*a che punto sei del libro?*), oppure ancora corse e rincorse di fine anno per *finire* il cosiddetto *programma*.

Eppure, di per sé questo così ossessivo e ossessionante *programma* è stato cancellato molti anni fa (prima con il decreto legislativo 59 del 2004, poi con il Dpr 89 del 2009, infine ampliato per gli istituti superiori con ulteriori Regolamenti) e sostituito da *indicazioni*, in base alle quali i docenti possono costruire percorsi e personalizzare contenuti secondo le finalità educative e formative relative al proprio gruppo classe.

Questa premessa è necessaria per comprendere la problematica rispetto a una disciplina come la storia che, se ancora vincolata all'idea di *programma*, rischia di diventare sempre più ingestibile nella programmazione didattica, dal momento che i contenuti aumentano ovviamente di anno in anno. In particolare, il problema si pone al termine dell'istruzione secondaria di secondo grado, al quinto anno, durante il quale gli alunni devono affrontare lo **studio del Novecento**.

Ricordiamo che fu l'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer (1996) a stabilire che, nell'ultimo anno della scuola secondaria superiore, si insegnasse soltanto la storia del Novecento – scelta già praticata, in via sperimentale, dalle scuole che, a inizio anni Novanta, avevano adottato i programmi della Commissione Brocca.

Fu una decisione che sollevò accese polemiche culturali e politiche, ma, a distanza di tanti anni e passate le polemiche, forse possiamo ormai dire che, se anche non condividessimo lo spirito iniziale della riforma ("*l'esigenza pedagogico-culturale di dedicare un più ampio spazio alla trattazione di avvenimenti recenti di notevole rilievo storico-politico*", come scriveva lo stesso ministro nella sua introduzione), sicuramente la mole attuale dei contenuti del quinto anno – ormai ben oltre la conclusione del cosiddetto "secolo breve" – renderebbe impraticabile qualsiasi altra opzione.

Infatti, se anni fa il problema di un docente era concludere "il programma" *almeno* con la Guerra fredda, adesso la meta finale è diventato *almeno* il crollo del Muro di Berlino o dell'Urss, mentre l'attentato alle Torri gemelle rimane qualcosa citato qua e là all'occorrenza – ed anche così facendo/riuscendo, restano esclusi i vent'anni successivi...

Insomma, la problematica c'è ed è importantissima, perché, dentro la scuola, niente come lo studio della storia può oggi educare i nostri ragazzi a una reale capacità critica, offrendo chiavi di lettura del presente, con le quali non essere ostaggi dei totalitarismi mediatici attuali.

Dentro la scuola, niente come lo studio della storia può sostenere i ragazzi nella maturazione di una propria visione del mondo, fuori da tanti schematismi ideologici e falsi revisionismi che oggi imperano e condizionano tutti noi. Eppure, questa disciplina ha soltanto due o tre ore settimanali e non importa essere docenti per capire l'assoluta esiguità di tale numero. Quindi, come fare?

Ed ecco che torniamo alla premessa iniziale. Se ragioniamo con la logica del programma – qualsiasi libro di testo abbiamo in classe, argomento su cui servirebbe un altro articolo... -, sarà impossibile lavorare *consapevolmente* sul capitolo dedicato al governo Renzi. Ho evidenziato l'avverbio, perché fa la differenza: far studiare decine di pagine in un colpo solo, o

viceversa offrire sintesi/mappe/schemi preconfezionati, per "guadagnare tempo di lezione", non significa offrire la possibilità di uno studio consapevole, bensì serve soltanto a noi docenti per dire "ho fatto questo/sono arrivato lì".

Il problema è che abbiamo fatto *noi* e siamo arrivati *lì noi*... ma i ragazzi? *Sono lì* anche loro dove siamo noi? Sarà preferibile, allora, semplicemente "tagliare" alcune parti, purché quelle affrontate insieme siano davvero com-prese – *prese dentro* dai nostri ragazzi.

Cosa significa, dunque, far studiare *consapevolmente* la storia del Novecento e oltre, tenendo presente quanto detto e superando anche quella distanza siderale che i ragazzi oggi avvertono davanti a questa materia, ritenendola spesso inutile? Come fare?

Per affrontare la questione, è quindi necessario parlare di metodologie e di didattica, con cui strutturare percorsi di lavoro e offrire *adeguatamente* i contenuti necessari e imprescindibili. Quali percorsi possibili? Quali strumenti? Quali contenuti? Qui inizia l'affascinante strada della progettazione annuale di settembre...

(1-continua)

24.La svolta che manca sulle scuole paritarie

Pubblicazione: 27.10.2022 - Luisa Ribolzi

In Italia non si parla dell'effettiva realizzazione di quel sistema scolastico nazionale che è composto di scuole statali autonome e di scuole paritarie

Nei provvedimenti per il sistema formativo collegati al **Pnrr** e agli altri finanziamenti di sistema, largo spazio è dato – giustamente – all'obiettivo di ridurre la dispersione e in generale l'insuccesso scolastico e la scarsa qualità degli apprendimenti. Poco o niente si parla invece di un'effettiva realizzazione di quel sistema scolastico nazionale, istituito dalla legge 62/2000, che è composto di scuole statali autonome e di scuole paritarie. Perché metto insieme questi due temi? Non è che sto paragonando, come dicono gli inglesi, le mele con le arance?

PUBBLICITÀ

Non è così: un sistema integrato, che valorizzi tutte e due le sue componenti, è un sistema "delle tre E": efficacia, efficienza ed equità. In modo meno schematico, raggiunge risultati migliori, spende meglio i soldi dei cittadini e realizza un livello più elevato di uguaglianza. L'inefficienza, con tassi di abbandono e di analfabetismo funzionale superiori agli altri Paesi, va anche contro il principio di equità, perché i fenomeni negativi si accumulano in alcune aree del Paese e colpiscono fasce deboli di popolazione. Va anche contro il principio di efficienza, perché lo spreco non è solo di risorse umane, anche se questo resta l'aspetto più grave, ma anche di risorse economiche, in quanto tutti i soldi spesi per le persone che escono dal sistema senza preparazione, o senza titolo, vanno perduti.

La scuola italiana è un colabrodo che perde da tutte le parti, perché il suo modello organizzativo non è più capace di rispondere ai bisogni della popolazione: poteva funzionare in una società omogenea, non fortemente differenziata come quella attuale, in cui una risposta standardizzata è inutile, anzi dannosa (visti i dati sull'insuccesso) e lo sarebbe anche una risposta decentrata, ma sempre imposta dall'alto: l'unico modello funzionante, sulla carta e nei luoghi dove è stato adottato, è quello in cui le scuole sono realmente autonome, e possono quindi far fronte alla complessità della domanda, così come si presenta nell'area in cui operano.

Questa situazione, ovviamente, non è solo dell'Italia, ma l'eccessiva rigidità del nostro Paese ha avuto conseguenze negative: il sistema si è bloccato, o meglio è diventato (permettetemi l'autocitazione...) un *sistema ingessato*. La maggior parte delle altre nazioni occidentali ha capito che la pluralità dell'offerta ha due enormi vantaggi, il primo e più importante che risponde a una domanda sempre più differenziata rispettando il valore della libertà di educazione da parte delle famiglie, e il secondo che consente di spendere meglio i fondi pubblici. Come notava già parecchi anni fa Norberto Bottani, è possibile mantenere un finanziamento centralizzato solo abbattendo la qualità del servizio, e per l'Italia questo è sotto gli occhi di tutti.

Il problema che ci caratterizza è in parte storico, legato alla nascita di una nazione estremamente frammentata (per dire, al Congresso di Vienna parteciparono quattordici stati italiani...) in cui, letteralmente, gli abitanti di regioni diverse non si capivano fra loro, e in parte legata al rapporto fra i cattolici e lo stato sabauda, che vedeva la scuola cattolica, che

rappresentava in quegli anni la sola alternativa alla scuola statale, come oppositiva e potenzialmente "nemica". Scomparsi o attenuati oggi questi due motivi, anche per la diffusione di una ampio settore non statale, ma anche non cattolico, il pregiudizio si articola in due direzioni:

- Le scuole "private" sono diplomifici, che vendono non formazione ma titoli. Un'indagine seria su questo variegato arcipelago non è mai stata fatta, ma tutti i gestori qualificati (compresi gli ordini religiosi) affermano che si tratta di una quota assai ridotta, localizzata e spesso con i caratteri di una vera e propria impresa educativa. Una valutazione più stringente porrebbe fine a questa scorretta estensione del pregiudizio all'intero sistema.

. La scuola **paritaria** è vista come "scelta dei benestanti". Sembra irrilevante il fatto che questo è dovuto al sistema di finanziamento deciso dallo Stato, per cui solo chi può pagare la retta è libero di scegliere, e quindi, inevitabilmente, le scuole non statali sono frequentate in misura più che proporzionale da ragazzi di origine sociale medio alta, con famiglie che possono spendere cifre elevate per l'educazione dei figli, investendo per rinforzare sia la propria identità culturale che la propria posizione sociale.

Solo un finanziamento che riduca il peso dell'origine familiare potrà cambiare questo stato di cose, contribuendo alla riduzione delle disuguaglianze e all'efficacia ed efficienza dei programmi di scelta, per cui ci auguriamo che il nuovo Governo capisca che si tratta non di "dare i soldi ai preti" ma di *migliorare la qualità dell'offerta*, con scuole il cui ruolo pubblico è riconosciuto dallo Stato, ma che sono più agili e offrono da sempre, grazie alla loro maggiore autonomia, modelli di buone pratiche organizzative e didattiche che contribuiscono alla qualità complessiva del sistema.

Possiamo aggiungere un ulteriore elemento che prende in considerazione, accanto alle competenze disciplinari, quelle competenze variamente definite come socio-emotive, o **non cognitive**, che sono essenziali per una crescita globale delle persone. Bene, ricerche compiute in molti Paesi, ma soprattutto negli Stati Uniti, mostrano che le scuole con una forte identità - la maggior parte delle paritarie - hanno effetti estremamente positivi sulla parte più svantaggiata della popolazione, cosa ben nota ai genitori, tanto è vero che la quota di ragazzi afro-americani che frequentano scuole cattoliche è, percentualmente, più del doppio dell'incidenza degli afroamericani fra i cattolici.

In conclusione, io ritengo che la piena realizzazione della L.62/2000, che prevede non solo il riconoscimento del ruolo pubblico della scuola paritaria, ma anche un finanziamento, ahimè residuale dopo aver finanziato le scuole statali, consentirà di valorizzare le caratteristiche di una scuola il cui valore non può essere giudicata dalla sua "capacità produttiva", come scriveva Giorgio Chiosso, ma dall'essere "luogo di elaborazione della tradizione culturale", basata su di un tessuto di valori che è la premessa del bene comune. I ragazzi devono essere formati alla responsabilità, al rispetto delle regole, alla costruzione delle relazioni: non basta, per questo, costruire palestre o servizi di trasporto, che pure ci vogliono, occorre una politica educativa di largo respiro e con un orizzonte temporale che vada oltre i tempi brevi di una legislatura.

25.SCUOLA/ E' così discriminatorio che uno studente arrivi a "meritare" la promozione?

Pubblicazione: 28.10.2022 - Riccardo Prando

Contro il merito a scuola la sinistra si scaglia pregiudizialmente, senza aspettare la prova dei fatti e senza conoscere il reale significato del termine. E sbaglia. Ecco perché

Visto da destra, visto da sinistra. La celebre rubrica sul "Candido" anni Cinquanta della premiata coppia Guareschi-Mosca è quanto di più attuale ci possa essere specialmente (ma non solo) nell'Italia provvisoria di oggi, dove la differenza tra provvisorio e definitivo è solo una questione semantica. Ultima *vexata questio* attorno alla quale si stanno accapigliando fior di deputati e d'intellettuali (le due figure non necessariamente coincidono) si chiama "merito" o, meglio, l'innovativa denominazione data dal neonato governo nazionale al **Ministero dell'Istruzione e del Merito**, già Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, già Ministero della Pubblica Istruzione a seconda del colore politico del governo in carica.

Dicastero presente già nel primo Parlamento italiano (primo ministro Cavour, anno 1861) e che per l'intera Prima Repubblica è stato appannaggio pressoché esclusivo della Democrazia Cristiana come unico baluardo di una cultura, variamente intesa, di cui i partiti laici o di sinistra

avevano invece l'esclusiva. E' bastata un'ora (o forse meno) dall'annuncio per bocca del nuovo capo del governo (son certo che non s'offende se non la chiamo capa, come forse vorrebbero le nuove conquiste e progressive dell'Accademia della Crusca) per scatenare un "apriti cielo" degno di miglior causa dai banchi dell'opposizione, veri o virtuali, dentro o fuori il Parlamento. Posizioni tutte – ribadisco tutte – suggerite più da astio ideologico e preconetto politico che da una reale presa di coscienza della realtà.

Dunque (in estrema sintesi, perché come detto la cultura in Italia è a senso unico) citando un giornalista, una pedagogista, un sindacalista che vedono "da sinistra": Saverio Tommasi su *Fanpage.it* ("Il merito non libera, distrugge, come se il sostegno alle scuole private con i soldi pubblici non fosse già abbastanza": il Nostro finge di dimenticare che la legge non finanzia il privato, ma il non statale); Silvia Vegetti Finzi su *Il Fatto Quotidiano* ("È la proiezione di una scuola individualista e competitiva"); Maurizio Landini su *Repubblica* ("Uno schiaffo a chi parte da una situazione di disuguaglianza"). Così, per partito preso, senza nemmeno pensare che "merito" deriva dal latino "meritus", cioè meritare, e senza stare a vedere (ma attendere i fatti sarebbe per loro tempo sprecato) cosa significhi nel concreto per il neo-ministro Giuseppe Valditara, il quale per altro ha ricordato da queste stesse colonne che il merito rientra fra i valori della Costituzione all'articolo 34: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso".

Vi si parla di studenti "meritevoli" e di "diritto", non di un "dovere" alla promozione. Perché qui, stringi stringi, sta il nodo che non si vuol sciogliere: quello di una scuola che nel giro di sessanta o settant'anni (lo spartiacque vero è il 1963 con il varo della scuola media inferiore) è passata dalla selezione più assurda (percentuali di promossi alla maturità inferiori al 20%) al "liberi tutti" che più liberi non si può (fermati alla maturità meno dell'1%) con esami di terza media che altro non sono che una presa in giro sia per chi sta in cattedra, sia per chi siede dietro un banco.

Numeri ministeriali, quindi ufficiali, che fanno a pugni con quelli di tutti gli istituti di ricerca (cito almeno Fondazione Agnelli), secondo i quali uno studente su 5 non conosce le basi della lingua italiana alla fine del proprio percorso di studi. Stiamo parlando della lingua madre, senza la quale è impossibile apprendere bene – è ovvio – anche le altre discipline. Eppure tutti gli alunni sono promossi alle elementari, praticamente tutti alle medie inferiori e quasi tutti alle superiori: com'è possibile?

Da queste colonne abbiamo scritto più volte di "**buonismo**" (lo studente è visto come un giocattolo fragilissimo da coccolare in ogni circostanza), di regole inesistenti (peggio: esistenti solo sulla carta, per cui non succede niente quando vengono infrante), di "ricatti" (del dirigente verso il docente, del genitore verso la scuola) messi in atto in vario modo, sommamente attraverso il ricorso al Tar di turno. E così spesso l'insegnante china il capo pur di non avere rogne. Qui non ci torniamo sopra.

Ma nemmeno vogliamo difendere a priori il nuovo ministro o il nuovo governo, perché anche noi vogliamo vederli alla prova dei fatti. Però una cosa è certa: almeno sul capitolo scuola mostrano l'intenzione di cambiare strada. Se saranno solo parole lo vedremo, ma continuare così serve solo ad una cosa, gravissima: tenere bene spalancate le porte proprio a quella istruzione d'élite che i partiti di sinistra e la stessa storia repubblicana intendevano – giustamente – cancellare. Ma se un diploma oggi viene regalato a tutti, senza selezione e senza distinzione (senza merito, appunto) che valore ha? E non è forse vero che, allora, chi può (per motivi economici, s'intende) sceglie gli istituti migliori (elitari) e chi non può rimane nel mucchio, contento di portare a casa, comunque, un diploma anche se rappresenta soltanto "un pezzo di carta" poco spendibile sul mercato?

Passiamo ai "visti da destra" (o solo dal buon senso) con un giornalista, un insegnante di scuola dell'obbligo, un professore universitario: Luca Ricolfi su *La Verità* ("L'abbassamento degli standard ha aumentato le disuguaglianze sociali"); Sciltian Gastaldi su *Il Riformista* ("Molti colleghi leggono 'merito' e pensano sia il contrario di 'inclusione'. E' un primo errore logico figlio di un pregiudizio politico"); Francesco Marini su *AdnKronos* ("Livellare verso il basso impedisce al capace e meritevole di accedere agli studi più elevati se non ha possibilità economiche. Questo è favorire le disuguaglianze").

Chicca finale: perfino Antonella Viola, l'immunologa che ha saputo sfruttare le sue competenze (e il suo charme, diciamolo una volta!), ha voluto dagli schermi di La7 dire la sua sull'argomento: "Merito? Non è giusto. La scuola deve parlare a tutti". E chi ha mai detto il contrario?

SCUOLA/ Vera libertà di scelta alle famiglie per salvare le paritarie (e la Costituzione)

Pubblicazione: 31.10.2022 - Giuseppe Zola

Dallo statalismo ai sindacati troppe forze non vogliono riconoscere il ruolo delle scuole paritarie. Per cambiare bisogna aiutare direttamente la libertà di educazione delle famiglie

Vorrei inserirmi nell'interessante articolo di Luisa Ribolzi, intitolato **"La svolta che manca sulle scuole paritarie"**, con alcune osservazioni, per cercare di uscire dal generico.

Penso, infatti, che non basta insistere nel ripetere alcune questioni di principio, come ha fatto anche Ernesto Galli della Loggia, nello stesso giorno, sul *Corriere della Sera*. Occorre cominciare a dare nome e cognome a quelle forze che impediscono, nei fatti, l'attuazione di quanto viene auspicato da anni dagli esperti della materia. Allora vorrei fare qualche nome e cognome.

1) Che cosa impedisce che venga attuato quanto previsto dalla legge 62/2000 per l'attuazione del "sistema scolastico nazionale"? Risposta: una cultura e una politica stataliste che pervadono la cultura e la politica dominante, che, quindi, vede con sospetto che venga definitivamente riconosciuto il ruolo insostituibile delle scuole paritarie. Statalismo che ha vari volti, che vengono da molto lontano, con aspetti anche incomprensibili.

In tema di scuola anche i cosiddetti "liberali" sono statalisti, perché spesso sono portatori di una cultura inspiegabilmente anticattolica, per cui le scuole paritarie sono viste come un pericolo, in quanto per lo più sono di origine cattolica (che poi siano ancora cattoliche è un altro tema da affrontare).

In piena campagna elettorale, il segretario Pd, Enrico Letta, ha lanciato un altro messaggio di impronta statalista, quando ha proposto che i figli vengano affidati, per la loro educazione, allo Stato per ben 15 anni consecutivi, e cioè dai 3 ai 18 anni. Insomma, non riusciamo a scrollarci di dosso questo preconcetto statalista, che, di fatto, impedisce ogni riforma che ci avvicinerebbe di più a quanto avviene in Europa. Tanti adoratori dell'Europa, infatti, non lo sono più quando si parla di scuola. Occorre, dunque, sapere che c'è un nemico molto preciso con cui confrontarsi e non basta lamentarsi.

2) A costo di farmi qualche nemico, penso che occorra anche dire che ogni seria riforma scolastica è, di fatto, impedita dalla presenza pesante e incombente dei sindacati, che sono i veri "padroni" del ministero dell'Istruzione e che costituiscono il muro più solido contro ogni riforma. Essi sono andati ben oltre la loro funzione, che sarebbe quella di tutelare il lavoro e il conseguente stipendio. Si intromettono in modo pesante nel merito di questioni che, di per sé, dovrebbero essere di esclusiva competenza della politica, la quale mostra qui tutta la sua debolezza (seconda solo alla debolezza dimostrata in tema di giustizia). Se si vuole fare qualche passo avanti, occorre che ciascuno si metta a fare il proprio lavoro, con la propria responsabilità.

3) Luisa Ribolzi si riferisce giustamente al "valore della libertà di educazione da parte delle famiglie". Giusto, anzi sacrosanto. Il problema è che, finora, troppi, anche tra i cattolici, hanno bellamente dimenticato il contenuto dell'articolo 30 della Costituzione, che riconosce alla famiglia e solo alla famiglia (non allo Stato) il *diritto* di educare i figli. Come viene dimenticato il successivo articolo 31, che obbliga la Repubblica tutta ad agevolare "con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi".

Dal combinato disposto di questi due articoli dovrebbe derivare, con tutta evidenza, che la libertà di educazione **dovrebbe essere assicurata e aiutata con "misure" che riguardino direttamente la famiglia** e non le scuole in quanto tali. In 70 anni, invece, il mondo cattolico, e non solo, ha trattato la materia solo e unicamente sul versante del finanziamento agli istituti scolastici (peraltro ridicoli) e non ai genitori. Anche le "grandi" scuole cattoliche non lottano perché vengano aiutata le famiglie, anche perché hanno già dei clienti "ricchi" (ma solo quelli).

Un mio caro amico mi dice sempre che oggi san Giovanni Bosco non potrebbe frequentare una scuola dei salesiani! I cattolici, che tanto parlano di povertà, dovrebbero sapere che i poveri, oggi, non possono frequentare le scuole cattoliche. L'unico che ha tentato di cambiare le cose è stato Roberto Formigoni, quando, in Lombardia, ha istituito il "buono scuola", che permetteva alla famiglia di operare una reale scelta educativa per i propri figli. Si potrebbe pensare anche ad altri strumenti, ma la direzione dovrebbe essere quella. Siamo pronti ad una battaglia di questo tipo? O ci rassegniamo all'esistente, contro ciò che prevede l'articolo 30 della Costituzione?

4) Luisa Ribolzi fa riferimento, oltre che alle competenze disciplinari, a "quelle competenze variamente definite come socio-emotive e non cognitive, che sono essenziali per una crescita globale delle persone". Tema interessante, che dovrebbe essere affrontato senza pregiudizi ideologici. Ma, a caldo, mi farei da subito qualche domanda. Si dovrebbe affrontare tale tema solo in presenza di una effettiva libertà educativa, che dia la possibilità ai genitori di scegliere quali fattori "socio-emotivi" possano essere comunicati ai propri figli. In presenza dell'attuale monopolio statale, la questione diventa molto delicata, soprattutto se si vogliono tenere i figli a scuola dai 3 ai 18 anni. Educazione di Stato per tutti? E la libertà? E tra le materie socio-emotive vi sarebbero anche quelle imposte (magari per legge, come stava per avvenire) dalla cultura gender?

Ho posto tutte queste domande nella speranza che almeno la cultura cattolica sappia trovare celermente un punto comune di giudizio da sottoporre a chi ci governa. I problemi della scuola non possono più attendere, visto che "la scuola italiana è un colabrodo che perde da tutte le parti". Dovremmo fare lo sforzo di abbandonare la lamentela, in favore di proposte positive, anche se scomode a qualcuno.